

# Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese

di Emilio Pegoraro

## Premessa

Stimolato anche dal contributo di recenti pubblicazioni riguardanti la Resistenza nell'Alta Padovana e nel Cittadellese in particolare, ritengo doveroso portare un mio contributo sull'argomento.

Lo scopo anzitutto è quello di mettere nella giusta luce e nel giusto peso il contributo, notevole, che il Mandamento di Cittadella ha dato alla Resistenza e alla lotta di Liberazione, richiamando anche le ragioni storiche ed economiche che determinarono, prima quella che è stata definita la non adesione di massa al fascismo, almeno per quanto riguarda larghi strati di contadini, e quindi una convinta partecipazione alla Resistenza e alla guerra di Liberazione. Mi gioverò anche delle testimonianze di personaggi che hanno vissuto intensamente e da protagonisti nel periodo storico in esame e che, in modo diverso, hanno avuto un ruolo importante. Personaggi che ho avuto la fortuna di frequentare e di cui raccogliere le testimonianze.

Ritengo anche doveroso ritornare su alcuni episodi della guerra di Liberazione e in particolare su ciò che è avvenuto dal 24 al 30 aprile a Cittadella.

A tale proposito sono state scritte alcune cose assolutamente non vere, altre esagerate, finalizzate tutte ad un uso politico della storia.

Ultimamente alcuni storici e colleghi partigiani hanno riportato il discorso su un piano diverso, più corrispondente ai fatti, con uno sforzo teso alla ricerca e alle analisi dei movimenti, dei singoli, dei gruppi, delle organizzazioni, vedi libri degli storici Egidio Ceccato<sup>1</sup>, Lino Scalco<sup>2</sup> e Pietro Galletto<sup>3</sup>, nonché i contributi dei col-

---

<sup>1</sup> Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana*, Padova, Centro Studi Ettore Lucini, 1999.

<sup>2</sup> Lino Scalco, *Volontari della libertà (1848-1945)*, Cittadella, Biblioteca Cominiana, 2000.

<sup>3</sup> Pietro Galletto, *La Resistenza in Italia e nel Veneto*

leggi partigiani Gianni Conz<sup>4</sup> ed Elio Rocco<sup>5</sup> ed ancora di Benito Gramola e Annita Maistrello<sup>6</sup>.

Indipendentemente dal giudizio di merito su alcune loro affermazioni, ritengo che la strada sia quella giusta. Metodo che mi sono sforzato di seguire con il volumetto dedicato ai giorni della Liberazione a Fontaniva<sup>7</sup>. In questo mio ulteriore contributo farò ampio riferimento alle relazioni elaborate, nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, dai vari comandanti partigiani delle formazioni che hanno operato nella zona: 1<sup>a</sup> Brigata "Damiano Chiesa" e le formazioni della Brigata Garibaldi "Franco Sabatucci". A ciò aggiungerò il mio contributo essendo io stato testimone e modesto protagonista, al comando di una formazione della Brigata Garibaldi "Franco Sabatucci", di quegli importanti avvenimenti. Vi è in me la consapevolezza che è necessario utilizzare al meglio ciò che risulta dai documenti originali. Questi, come è risaputo, sono rarissimi per il periodo resistenziale, per la prassi imposta dalla necessità clandestina, mentre sono abbastanza esaurienti, pur nella loro sinteticità, quelli prodotti dai vari comandi artigiani subito dopo la Liberazione e quindi non contaminati da quel morbo che ha portato in molti casi all'uso politico della gloriosa storia del nostro secondo Risorgimento. Tutto ciò con l'obiettivo, partendo da un corretto e puntuale riferimento ai documenti e alle testimonianze, di arrivare ad una serena valutazione dei fatti così come essi si sono svolti.

L'impegno è anche quello di compiere uno sforzo al fine di non cedere alla tentazione della celebrazione generica e alla suggestione della memorialistica, in cui i fatti personali vengono assunti ad impreciso significato.

## I

### LE ORIGINI DELLA RESISTENZA AL FASCISMO E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE NEL CITTADELLESE

#### 1. Gli albori del movimento operaio e contadino.

Nell'ottobre del 1975 al Convegno di Belluno sul tema "Società rurale e Resistenza nel Veneto", ho presentato una comunicazione dal titolo: "Le ragioni storiche ed economiche della partecipazione dei coltivatori diretti del Cittadellese al

---

<sup>4</sup> Gianni Conz, *Resistenza e Liberazione. Cittadella e dintorni 1945-1995*, Ed. F.V.I Padova.

<sup>5</sup> Elio Rocco, *1943-1945 Missione "M.R.S"*, Cittadella, Biblos, 1998.

<sup>6</sup> Benito Gramola e Annita Maistrello, *La divisione partigiana Vicenza e il suo Battaglione guastatori*, Vicenza, La Serenissima, 1995.

<sup>7</sup> Emilio Pegoraro (Leo), *I giorni dell'insurrezione a Fontaniva*, Padova, A.N.P.I., 1995.

la Resistenza”<sup>8</sup>. Il mio assunto era che le ragioni di tale partecipazione andavano ricercate nell’azione sindacale e politica svolta dai partiti democratici, dai sindacati e in modo particolare dalle organizzazioni cattoliche fin dagli anni che precedettero la prima guerra mondiale e il fascismo, nella situazione economica e sociale in cui si trovavano le popolazioni del Cittadellese, e particolarmente quelle delle campagne, durante il periodo fascista e nella stessa politica agraria del regime. Successivamente il discorso, sullo stesso tema, si è allargato con analisi più ampie fino a comprendere la “tradizione volontaristica militare” di volontari Cittadellesi che parteciparono alle tre guerre di indipendenza nazionale<sup>9</sup>. Quando parlo di azione sindacale e politica mi riferisco particolarmente all’azione a sostegno delle rivendicazioni dei contadini in generale e in particolare dei mezzadri e dei piccoli fittavoli coltivatori diretti che, assieme ai piccoli proprietari, rappresentavano la quasi totalità delle forze impegnate in agricoltura.

## **2. La situazione nelle campagne.**

Sul finire dell’ottocento e nei primi anni del novecento la situazione nelle campagne del Cittadellese era ancora quella descritta magistralmente da Emilio Morpurgo, professore dell’Ateneo patavino e relatore per il Veneto, nonché commissario della Giunta nella famosissima inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole che porta il nome di Stefano Jacini<sup>10</sup>.

L’inchiesta Jacini, come hanno scritto eminenti studiosi rappresenta il primo vero ed organico documento di studio delle condizioni dell’agricoltura italiana. L’inchiesta rivela che l’Italia agricola, anziché essere quel giardino d’Europa di cui una compiacente letteratura aveva diffuso le immagini, era in realtà terra povera, naturalmente ingrata e difficile, piena di sconosciute miserie economiche e morali. La relazione Morpurgo, con il poderoso contenuto di monografie, non fa riferimento all’Alto Padovano, ma la situazione descritta dall’insigne studioso non si discosta molto dalla realtà del Cittadellese.

Sarà quindi sufficiente ricordare che, come nel resto del Paese, le condizioni economiche e sociali della popolazione delle campagne erano anche qui, all’inizio del secolo, di grande miseria e la pellagra, dovuta ad una alimentazione povera di vitamine, in particolare la polenta, elemento base della popolazione contadina, allora molto diffusa.

Altra piaga l’analfabetismo diffuso, che fra le donne raggiungeva il 90 per cento. Parte notevole del territorio del Cittadellese era condotto a mezzadria ed il restante da piccoli e medi fittavoli e in minima parte da piccoli coltivatori proprietari di minuscoli appezzamenti di terreno. La conduzione a salariato e bracciantato era limitata ad alcuni comuni situati soprattutto alla destra del Brenta e non era molto diffusa. Le produzioni erano destinate prevalentemente all’autoconsumo e si trattava di sfamare famiglie solitamente molto numerose. La possibilità di lavori alterna-

---

<sup>8</sup> *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Milano, Feltrinelli, 1978.

<sup>9</sup> Scalco, cit.

tivi era pressochè nulla e quindi le famiglie si trovavano in una situazione di perpetua sottooccupazione, da qui la grande emigrazione.

Ecco alcuni contenuti della relazione Morpurgo:

Si chiamano fortunati quelli che possono a S. Martino pagare l'affitto al loro padrone, sia che si tratti di fitto in denaro o in generi, molti rimangono debitori. Il contadino nulla può mettere da parte in previsione delle annate cattive; è molto se si mantiene in pari nelle buone; onde alla prima annata triste o muore di privazioni e di stenti o viene soccorso a condizioni talmente usuraie che da quel momento in poi egli diventa servo e legato mani e piedi non potendo avere più speranza di liberarsi prima che un'altra annata funesta non venga a schiacciarlo maggiormente.

In fatto di alimentazione il contadino sta assai male. Il suo alimento consiste in polenta, fatta con farina di mais comune mescolato spesso a farina di cinquantino, il quale al più delle volte non giunge a maturazione: alcune volte è salata ed altre no – viene mangiata con legumi ed ortaggi in genere se d'estate, con aglio, cipolle, qualche pezzo di carne di maiale o merluzzo se d'inverno. È raro che il contadino mangi un pollo od una fetta di manzo. La bevanda per un paio di mesi dell'inverno è il vinello, il rimanente dell'anno bevono acqua che il più delle volte è cattiva.

Le abitazioni dei contadini, che altrimenti si potrebbero chiamare canili, sono uno spregio all'umanità. La mancanza d'aria e l'umidità sono i primi difetti. D'inverno si radunano nelle stalle – l'aria insalubre che ispirano perché viziata dalla espirazione dei bovini e per la poca quantità quindi di ossigeno, è una delle tante cause che rende il contadino mummia prima di essere cadavere. La mancanza di legna per accendere il fuoco, li spinge a radunarsi nelle stalle ove la temperatura è mite.

La tassa sul macinato sarebbe pazientemente pagata ma determina sul morale del contadino un'avversione spiccata all'attuale sistema di Governo – esercita gran danno sulle condizioni economiche della classe la più utile e la più laboriosa – propendendo perfino per qualsiasi altro Governo, pur di liberarsi dalla tassa del macinato, ritenendo barbaro quello che la impose in sì larga misura sul cibo non sempre soltanto cattivo, ma anche scarso.

Molto significativa è anche la descrizione che della situazione esistente nelle campagne del Cittadellese ne fece Gavino Sabadin al "1° Congresso di storia del Movimento Contadino" a Reggio Emilia:

Agli inizi del secolo la popolazione delle campagne in tutto il Veneto era di assoluta miseria. Al sud regnava la permanente disoccupazione e sottooccupazione dei salariati agricoli con mercedi di fame, al nord la sottooccupazione e contratti agrari esosi e per la maggior parte di mezzadrie cariche di balzelli, di onoranze, di obblighi. Basti dire, ad esempio, che per uno degli obblighi qualche mezzadro doveva portare al proprietario un litro di latte da Cittadella a Bassano

---

<sup>10</sup> Antonio Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*, Milano, Angeli, 1983.

del Grappa (28 chilometri tra andata e ritorno) ogni mattina, naturalmente a piedi, senza compenso. Unico rifugio dalla dilagante miseria la emigrazione.<sup>11</sup>

### 3. Le prime leghe aderenti alla Camera del Lavoro e i Sindacati bianchi.

Nei primi anni del novecento si costituirono anche nel padovano le prime leghe. Francesco Piva nel suo libro *Lotte contadine e origine del fascismo*<sup>12</sup> annota che il movimento leghista padovano si sviluppa in ritardo rispetto alle provincie di Venezia e di Rovigo.

Nel 1901 si costituì a Padova una Federazione provinciale dei lavoratori della terra che partecipò al congresso di Bologna in rappresentanza di sole quattro leghe sorte nella Bassa padovana, per un totale di 1.450 iscritti. Sono leghe bracciantili aderenti alla Camera del Lavoro. Siamo ancora agli albori del movimento ma ciò non ha impedito che si sviluppassero importanti lotte contro gli agrari con significativi risultati come quello che ebbe luogo a Boara Pisani<sup>13</sup> nel 1901 quando i braccianti con lo sciopero riuscirono a portare dal 9 al 16 per cento la parte di frumento loro spettante sulla meanda. Solo negli anni successivi, anche per l'intervento della Federterra nazionale, si riscontra un più intenso sviluppo del movimento leghista anche per l'azione diretta del Partito Socialista.

La nascita dei sindacati bianchi è in stretta relazione con gli importanti cambiamenti nell'atteggiamento del mondo cattolico verso i problemi sociali verificatosi sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento.

Sul finire dell'Ottocento a seguito della *Rerum Novarum* (15/5/1891) si svilupparono iniziative socialmente più avanzate. Si costituì a Cittadella una Società di Mutuo Soccorso e una Biblioteca Circolante promossa dai cattolici<sup>14</sup>. La biblioteca conteneva pubblicazioni di Giuseppe Toniolo, Filippo Medda ed altri, manuali di sociologia cristiana, nonché resoconti dell'Opera dei Congressi. L'opera di formazione di una coscienza sociale e politica dei cattolici continuò assecondata dal nuovo Arciprete Mons. Pietro Schiavon (1900-1909) e successivamente con Mons. Emilio Basso.

Il fatto nuovo si verificò nel 1909 quando oltre alle Leghe formate da braccianti e salariati agricoli (Leghe rosse sviluppate, soprattutto ma non soltanto, nella Bassa Padovana) per iniziativa dei cattolici sorsero Leghe di resistenza (Leghe bianche) innestate nel tessuto cooperativo e mutualistico creato ai tempi dell'Opera dei Congressi. A Padova la nascita e lo sviluppo del leghismo bianco, come scrive Francesco Piva<sup>15</sup> sono legati alla linea pastorale del vescovo Pellizzo, all'attivismo sociale di Don Restituto Ceconelli, nonché del prof. Sebastiano Schiavon che è

---

<sup>11</sup> Gavino Sabadin, "Comunicazione al 1° Congresso di storia del Movimento Contadino in Reggio E. 26-29/1/1975", Archivio privato dell'autore.

<sup>12</sup> Francesco Piva, *Lotte contadine e origine del fascismo*, Venezia, Marsilio, 1977.

<sup>13</sup> Giuseppe Gaddi, "Il Lavoratore", n° 3 del 17.1.1953.

<sup>14</sup> Democrazia Cristiana, zona di Cittadella, *50° di attività sociale e politica dei Cattolici del Cittadellese 1909-1959*.

<sup>15</sup> Piva, cit.

stato il primo segretario dell'Ufficio Cattolico del Lavoro fondato a Padova nel 1908.

L'organizzazione di resistenza dei cattolici nasce dal cuore della struttura parrocchiale e trova terreno molto fertile soprattutto nell'Alta Padovana. Nel 1909 sorsero a Cittadella la Unione professionale tra i lavoratori della terra, la Cooperativa di Consumo per l'acquisto di generi di uso domestico e agricolo e il Circolo Giovanile Cittadellese<sup>16</sup>. Nella Unione professionale particolarmente attivi furono il prof. Sebastiano Schiavon, il giovane Lazzaro Girardin e lo studente Gavino Sabadin. L'organizzazione riuscì rapidamente ad organizzare soprattutto mezzadri, piccoli fittavoli e piccoli proprietari coltivatori diretti, ma anche braccianti e salariati agricoli.

Nel 1910, promosso dal clero e da laici di Castelfranco Veneto, ebbe luogo a Cittadella un convegno sul tema: "Le condizioni delle popolazioni rurali". Vi partecipò, in qualità di segretario, l'allora giovanissimo Giuseppe Corazzin che diventerà, prima un prestigioso dirigente di Leghe bianche trevigiane e successivamente un importante dirigente sindacale, tanto da diventare il primo segretario della CIL (Conferazione Italiana del Lavoro) di ispirazione cattolica.

Si può quindi ben dire che il sindacato cattolico veneto ebbe uno dei suoi maggiori punti di riferimento nel Cittadellese. Anche se non si condivide l'impostazione di tale sindacalismo (di espressione paternalistica, basata sulla esortazione ai proprietari) sta di fatto che le forti organizzazioni cattoliche, fin dal periodo che precedette la prima guerra mondiale, riuscirono a conquistare contratti agrari più civili per i contadini, cioè la giusta causa nelle disdette e il diritto di prelazione nelle vendite dei terreni. Emblematica la notissima manifestazione di forza che nel 1911 ebbe luogo a Galliera Veneta in difesa del mezzadro Nichele sfrattato dal nobile Parolin, perché capolega. È l'avv. Sabadin che ricorda:

Si raccolsero 40 mila persone in segno di civile e responsabile protesta senza violenza, ma come voce ammonitrice che i tempi erano maturi per una revisione volontaria dei rapporti [...]. Il valore di quelle offerte di pacifica revisione dei rapporti e di collaborazione a parità di diritti, che a molti parve ingenua impotenza del giovane sindacato cristiano fu dichiarato dal Tribunale di Padova che assolse per direttissima i due capilega, arrestati come responsabili di quella imponente manifestazione. La borghesia accettò l'offerta e da allora nessun proprietario mandò la disdetta senza giusta causa, né vendette i campi senza dare la prelazione al contadino, anticipando di decenni le leggi agrarie votate dopo la Liberazione.

E ancora:

I risultati furono prodigiosi. Si ottennero nuovi patti colonici e nelle elezioni amministrative del 1910 fu conquistato il Comune con una larga rappresentanza di consiglieri contadini. Fu subito istituita la Scuola Tecnica Commerciale a totale carico del Comune che solo dopo il 1914, con un Consiglio Comunale composto quasi esclusivamente di contadini e le mie elezioni a Sindaco, fu pa-

---

<sup>16</sup> Democrazia Cristiana, *50° di attività sociale e politica...*, cit.

reggiata. La cultura è la base per preparare una cosciente difesa della libertà e quella prima scuola secondaria in tutto il Mandamento di Cittadella, apri le porte degli studi ai figli degli operai e dei contadini e fu una scuola di educazione all'amore della libertà, perché tutti gli insegnanti furono costantemente antifascisti e infusero a più generazioni ed a tutti i ceti sociali questo amore e valore della libertà, resistendo ad ogni blandizia e intimidazione delle Autorità scolastiche.<sup>17</sup>

Le cronache del tempo parlano diffusamente di queste lotte agrarie che ebbero luogo in quel periodo. Vengono citati i dirigenti più in vista e tra questi ricorrono frequenti i nomi di don Brugnolo, di Corazzin, di Cappellotto e specialmente di Schiavon, lo "strapazzasiori", il vero capo dei contadini cittadellesi, dagli stessi poi eletto deputato. Si ottennero notevoli risultati anche se è esagerato affermare, come ha scritto Sabadin, che «nessun proprietario mandò la disdetta senza giusta causa, ne vendette i campi senza dare la prelazione al contadino».

#### **4. Si costituisce a Cittadella la Sezione del Partito Socialista.**

Per quanto riguarda i socialisti, Giuseppe Gaddi<sup>18</sup> ricorda che fino al 1894 nella provincia di Padova una organizzazione socialista a carattere provinciale non sarebbe esistita. Nel 1903 in tutta la provincia, secondo la stessa fonte, gli iscritti al Partito socialista erano appena 197. Da testimonianze da me raccolte, risulta che a Cittadella fin dall'inizio del novecento è sorta una Sezione del Partito Socialista.

Ecco le testimonianze di due importanti protagonisti: l'on. Domenico Viotto e Antonio Benella<sup>19</sup>.

Il Viotto così racconta: «Nel 1902, assieme ad Angelo Besenzon, Cesare Brotto, Farina ed altri, fondai la Sezione Giovanile Socialista».

Il Benella così descrive la situazione: «Dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale la Sezione del Partito Socialista di Cittadella è sempre stata attiva, conservando una rigida linea politica vicino alle posizioni riformiste di Bissolati, Bonomi e Turati». Ancora: «[...] le riunioni si tenevano al Cinema "Eldorado", in riva Macello, gestito dai giovani socialisti, per conto della Sezione».

Il 1910 rappresenta un momento importante per la Sezione Socialista. In quell'anno avviene l'iscrizione al partito del maestro elementare Giovanni Beltrame, che assumerà un ruolo importantissimo nel partito.

Nato nel 1876 nella cittadina di Asolo, da povera famiglia di venditori ambulanti di vestiti usati, si era diplomato con grande sacrificio della famiglia e suo.

Nel 1908 è arrivato, in prova alle elementari, a Cittadella. Nel 1906, come già detto, aderì al Partito Socialista.

---

<sup>17</sup> Sabadin, cit.

<sup>18</sup> Gaddi, cit.

<sup>19</sup> Memorie presso l'archivio privato dell'autore.

Così Benella nel suo discorso celebrativo del quarantesimo della morte del maestro ricorda l'avvenimento:

Durante una riunione della Sezione Socialista, che si teneva periodicamente nella sala del Cinema "Eldorado", si sentì bussare alla porta e comparve il caro maestro Beltrame che commosso disse: "Sono con voi, con tanta fede, accettatemi e datemi la tessera".

Il maestro Beltrame assunse subito un ruolo importante nella Sezione. Egli fu di esempio a tutti i compagni e ai colleghi di scuola per la sua onestà, bontà e per la sua rettitudine.

Nella scuola adottò metodi, per il suo tempo, decisamente rivoluzionari. Faceva con i suoi ragazzi lunghe passeggiate per «imparare a conoscere e ad amare la natura», come egli diceva, ed insegnava loro ad essere educati, onesti e a frequentare la scuola con passione.

L'impegno dei socialisti in campo sindacale fu notevole ma ha inciso in maniera considerevole soltanto nei pochi comuni del Mandamento dove vi era una presenza consistente di braccianti e salariati agricoli.

Per il resto le Leghe rosse erano tagliate fuori dal movimento perché il Partito Socialista che ispirava la Federterra aveva nel suo programma la "socializzazione" della terra, rivendicazione che non poteva trovare l'adesione dei contadini, mezzadri e fittavoli, che aspiravano alla proprietà individuale della terra.

## **5. La Prima guerra mondiale, il dopoguerra e il fascismo.**

La popolazione del Cittadellese visse la vigilia della prima guerra mondiale tra i contrastanti orientamenti che esistevano all'epoca nel Paese, nei ceti sociali, comprese le forze politiche che erano alla guida del Comune di Cittadella. Da una parte il movimento, molto composito, che puntava per l'entrata dell'Italia in guerra, dall'altra quanti erano per la neutralità.

Fu rimproverato ai cattolici «di aver fatto poco per scongiurare la guerra. Le ragioni neutralistiche non ebbero un respiro sociale.

Il rifiuto della guerra non si legò ai sentimenti e alle condizioni dei contadini [...] Solo Sebastiano Schiavon [...], deputato dal 1913, cercò di interpretare i sentimenti popolari votando contro gli armamenti e i pieni poteri al governo»<sup>20</sup>. Divisi erano anche i sindacati.

Alla fine, tra molti contrasti, si scelse la guerra.

---

<sup>20</sup> Piva, cit.

Così Cittadella e la sua Amministrazione comunale, guidata dal neo Sindaco, Gavino Sabadin, si trovò ad affrontare problemi nuovi derivanti della guerra, e il giovane Sindaco fu costretto, come egli scrive, a modificare alquanto gli originari progetto che aveva in mente.

Necessità improvvise che non si potevano trascurare, ma nonostante l'emergenza le attività civili, scuole, servizi, nonché le attività commerciali ed industriali non ebbero alcuna interruzione. La situazione si fece drammatica quando il fronte si avvicinò terribilmente alla città, con le strade che rigurgitavano di soldati.

Dopo Caporetto, Cittadella divenne la retrovia del fronte e fu investita da una moltitudine di fuggiaschi, profughi e combattenti. Fu anche bersaglio di parecchi bombardamenti aerei. Le ville le divennero sedi di comandi militari e di ospedali, le costruzioni più grandi furono trasformate in alloggi per la truppa, magazzini e arsenali; altre costruzioni furono trasformate in ricoveri per cavalli e animali da soma<sup>21</sup>.

Gli effetti della guerra nelle campagne furono gravi. La mancanza di tante braccia determinò una riduzione delle produzioni e i contadini furono gravati da requisizioni al punto di togliere loro il necessario per vivere. Solo le grandi aziende poterono avvantaggiarsi dal forte aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. La guerra provocò la paralisi di qualsiasi attività sindacale e politica e disperse anche il gruppo socialista e la stessa Sezione socialista si ricostruì solo nel 1919. Con la vittoria, dopo tanti lutti, privazioni e sofferenze, il tripudio fu generale.

Finita la prima guerra mondiale fu il caos. Il movimento delle masse lavoratrici, per uscire dal cerchio tradizionale di oppressione e di miseria, diventò impetuoso, travolgente. I soldati ritornarono a casa stanchi dalla guerra e delusi per le promesse non mantenute.

Tutti i rapporti erano sconvolti dalla guerra e da una bufera di movimenti economici, sociali e politici che travolsero le basi del vecchio ordine; basti pensare alla rivoluzione socialista d'ottobre nella vecchia Russia zarista.

Profonda era la sfiducia verso gli uomini della vecchia società che aveva generato il conflitto; le masse lavoratrici sentivano urgente il bisogno di rinnovamento. Ripresero le lotte nelle campagne e i risultati migliori si ebbero in questo periodo. Il Partito Popolare era presente in tutti i comuni del Cittadellese e non c'è da meravigliarsi dato che lo stesso vescovo Luigi Pellizzo aveva raccomandato ai fedeli di aderirvi<sup>22</sup>. I reduci dalla guerra rimasero fedeli alla loro Lega. L'avv. Sabadin così descrisse la situazione nella sua relazione al Congresso di Reggio Emilia:

Venni chiamato a presiedere la Unione provinciale del Lavoro, ove posi in termini concreti la promessa fatta ai soldati "la terra a chi la lavora". Si riaccessero quindi le lotte agrarie, non più in termini di giusta causa nelle disdette e di prelievo nelle vendite dei terreni, ma in termini di contestazione del contratto di mezzadria, sia per ragioni economiche di giustizia in confronto del contratto di

---

<sup>21</sup> Paolo Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, Istituto editoriale Veneto-Friulano, s.l., s.a.

<sup>22</sup> Antonio Lazzarini, *Il Partito popolare a Padova dalla origini alla marcia su Roma*.

affittanza, e sia perché la evoluzione culturale e sociale dei coloni, nonché tecnica, in tutta la zona le rendeva anacronistiche e in contrasto con i principi di libertà e con le promesse diffuse in tempo di guerra. E fu talmente riconosciuta la evidenza di maturazione del problema che nel 1919-1920 in brevissimo tempo, i proprietari di terreno agricolo, memori dello scontro di diversi anni prima, accettarono le richieste e consentirono la trasformazione di molte mezzadrie in affittanze.

Questo fenomeno è confermato dai dati sulla ripartizione della popolazione agricola Cittadellese nel 1921<sup>23</sup>: fittavoli coltivatori diretti 50,8%, proprietari coltivatori diretto 37,5%, proprietari conduttori in economia 1,2%, mezzadri 3,0%, operai agricoli 6,3%.

Nel dopoguerra le organizzazioni dei cattolici si estesero in tutta la provincia e dato il felice esperimento di Cittadella, l'avv. Sabadin venne chiamato dal vescovo ad assumere la presidenza della Sezione Economica-Sociale della Giunta Diocesana.

È in questa situazione che la borghesia, per una molteplicità di cause, con la complicità del re, rispose con il fascismo. Si formarono le prime squadre fasciste, vennero incendiate le Camere del Lavoro, vennero espugnati i municipi e sciolte le Amministrazioni comunali democraticamente elette.

Il fascismo ha potuto prevalere perché le forze democratiche si erano presentate divise ed incerte sul da farsi. Il Partito Socialista non fu capace di affrontare la nuova situazione con una lotta coerente per le riforme e non seppe prendere una giusta posizione nei confronti delle rivendicazioni dei reduci dal fronte. Si commisero molti errori e i più gravi vennero compiuti, ancora una volta, nelle campagne dove si verificarono violenti scontri tra Leghe rosse e Leghe bianche. A questo proposito vi è una puntuale testimonianza di Antonio Benella: «Vi furono grandi e gravi scontri tra Lega bianca e Lega rossa. Le riunioni della Lega rossa e i comizi del Partito Socialista venivano contrastati con violenza in tutto il Mandamento e spesso degeneravano in lotte corpo a corpo. Si concludevano quasi sempre con violenti scontri a sassate e a legnate». Benella ricorda anche un episodio assai significativo:

Era una domenica dell'autunno del 1919. La Lega bianca organizzò a Cittadella un Convegno con partecipanti provenienti anche dalle limitrofe provincie di Treviso e Vicenza. Ammaestrati da passate esperienze e nella previsione che dovessero ripetersi i disordini, i cittadini si rinchiusero nelle loro case e chiusero i battenti anche gli esercenti. I partecipanti al Convegno risposero percorrendo rumorosamente, a folti gruppi, le vie del centro. Poiché tutto era chiuso, anche le osterie, dovettero dissetarsi alla fontana di Piazza delle Biade. Poche settimane dopo organizzammo a Cittadella in Piazza delle Biade un comizio per l'inaugurazione della bandiera del Circolo dei giovani socialisti. Notammo subito che tra i molti presenti, compagni provenienti non solo dal Mandamento di Cittadella ma anche da Castelfranco Veneto, c'erano anche cinque-seicento contadini sistemati ad una certa distanza dal palco con atteggiamenti poco rassicuranti. Non appena l'oratore iniziò a parlare incominciò a cadere sulle nostre te-

---

<sup>23</sup> *L'economia della provincia di Padova. Annuario statistico per 1931*, Padova, Cedam, 1931.

ste una violentissima sassaiola. Ne risultò uno scontro violentissimo. Si verificò una fugge fugge e molti entrarono in Chiesa per ripararsi. Quattro persone furono ricoverate all'ospedale, ma il fatto non ebbe serie conseguenze. Questi episodi rappresentarono un gravissimo errore perché, anziché essere uniti, nel momento che il fascismo si affermava con la violenza, gli operai e i contadini consumarono le loro energie combattendo tra di loro. I padroni delle fabbriche e dei campi stavano tranquillamente a guardare e ridevano delle nostre beghe.

Come appare chiaramente anche da questi episodi, gli errori commessi furono gravissimi e quando si arrivò al grande movimento del 1919-1920, che interessò operai e contadini (nelle fabbriche le grandi lotte culminarono con l'occupazione degli impianti e nelle campagne i contadini occuparono le terre), i sindacati non si misero alla testa di queste lotte e nelle campagne la Federterra non le appoggiò, con il pretesto che non avevano come obiettivo la "socializzazione della terra". In una parola non solo non vi fu coordinamento tra le lotte operaie e le lotte contadine, ma vi fu una vera e propria spaccatura, tra la classe operaia e la piccola borghesia. Questa, alla fine, si dimostrò disposta ad accettare il fascismo quale portatore di ordine e di ideali patriottici. Infatti quando Mussolini, nell'ottobre 1922, ebbe l'incarico di formare il nuovo governo, per normalizzare la situazione si disse allora, la classe operaia rimase a guardare e Mussolini ottenne l'adesione del Partito Popolare, dei Liberali e dei Democratici socialisti. Incertezza vi fu anche tra i socialisti e nel neonato Partito comunista. Da Mosca, l'allora segretario del partito Amedeo Bordiga, dichiarò che con la marcia su Roma «nulla era cambiato».

Così, nell'ottobre 1922, il fascismo giunse al potere con l'obiettivo di ristabilire l'ordine pubblico, imporre una dura disciplina, fare dell'Italia una grande potenza europea.

Nella realtà esso rappresentò, anche per le popolazioni del Cittadellese, la fine delle fondamentali libertà democratiche, sfruttamento, disoccupazione, miseria e poi una guerra disastrosa, ingiusta e senza speranza.

Anche a Cittadella si dovette assistere alla distruzione della Camera del Lavoro. È questa la narrazione che ne fa Antonio Benella<sup>24</sup>:

La Camera del Lavoro di Cittadella venne distrutta nel corso di una spedizione punitiva delle squadre fasciste. Spedizione che si concluse con i tragici fatti dell'8 maggio 1921. I fatti si svolsero come segue: Il 1° maggio 1921, al mattino, in Piazza Biade (ora Gino Scalco) la Lega bianca tenne un comizio con una modesta partecipazione di pubblico. Comizio che non provocò alcun incidente. Nel pomeriggio, alle ore 15 circa, come tutti i giorni di festa, una diecina di persone (compagni ed amici) erano sedute in una sala del Caffè "Rodolfo" (ora Casa Baggio) e giocavano a dama e a carte sorseggiando il caffè. Un sidecar (motocicletta con carrozino laterale) si arrestò davanti al caffè medesimo. Ne scesero quattro fascisti in uniforme e si misero ad a ruotare il conosciuto manganello. Entrarono nell'esercizio ed il loro capo (salvo errori si chiamava Marinoni) gridò forte: «State festeggiando il 1° Maggio? Chi di voi ha il coraggio di dichiararsi comunista?». Più della metà dei presenti si eclissò, cinque o sei, e tra questi il segretario della Sezione comunista, non si mosse e non accettarono la provoca-

---

<sup>24</sup> Antonio Benella, *ibidem*.

zione. Uno dei presenti che non apparteneva al partito si alzò e disse, in tono evidentemente scherzoso, «Io sono anarchico». Fu sufficiente tale dichiarazione e subito gli energumeni colpirono a manganellate il malcapitato che restò malconcio. Dopo l'atto "eroico" i fascisti se ne andarono contando le loro funeste canzoni.

È sempre Benella che racconta:

Alcuni giorni dopo questo fatto il segretario del fascio cittadino, mentre, a tarda sera, stava rincasando, si è preso una scarica di pugni ma niente di più. I fascisti presero lo spunto da questo fatto per organizzare una delle consuete spedizioni punitive. Eravamo così giunti alla mattina dell'8 maggio 1921. Di buon mattino si riversarono in città alcune squadre fasciste composte da una trentina di persone. Dopo aver girato e schiamazzato per il centro cittadino si recarono sul ponte di Porta Bassano ove, nell'angolo tra il ponte e la Riva Pasubio si trovava la sede della Camera del Lavoro, Nello stesso stabile si trovava anche la sede della Sezione comunista. Non incendiarono il locale perché era di proprietà di un loro camerata. Entrarono nei locali della Camera del Lavoro e della Sezione comunista, trasportarono sul ponte tutto il modesto mobilio e quanto vi trovarono: tavoli, sedie, uno scaffale, registri, manifesti ed altro materiale asportabile; ne fecero un mucchio e accesero il fuoco. Intervenne il maresciallo dei carabinieri con alcuni militi ed arrestò quattro o cinque fascisti.

Comandava la stazione dei carabinieri il Maresciallo Faustino Facchetti che, prevedendo qualche cosa del genere, a seguito dei fatti del giorno precedenti, aveva provveduto a radunare a Cittadella tutti i militi disponibili delle stazioni del Mandamento. I fascisti arrestati, ammanettati, vennero accompagnati in caserma e rinchiusi in guardina. A quel tempo la caserma si trovava in Piazza Castello (ora Piazza Faustino Facchetti) all'imbocco della Stradella del Pozzo (ora Via Isidoro Wiel). Fu a questo punto che i fascisti organizzarono in fretta e furia rinforzi dai paesi limitrofi allo scopo di liberare gli arrestati.

Nel frattempo il maresciallo Facchetti, prevedendo la reazione, fece trasferire i detenuti dalla guardina alle carceri mandamentali di Via Marconi. I rinforzi fascisti arrivarono alle prime ore del pomeriggio provenienti da Vicenza, Padova, Castelfranco Veneto e Bassano del Grappa. Approssimativamente potevano essere circa 150. Dopo essere stati arringati per bene da un caporione di Bassano del Grappa, si divisero in due gruppi e contemporaneamente dalla Stradella Pozzo e dalla Stradella Cucine economiche, si diressero alla caserma dei carabinieri. A quel tempo era di stanza a Cittadella, accasermato nell'attuale convento di S. Francesco, un battaglione di fanteria dell'esercito, comandato da un maggiore. Si può supporre che il maresciallo Facchetti, prevedendo quanto stava succedendo, abbia chiesto rinforzi alle forze armate. Sta di fatto che un certo numero di soldati arrivarono sul posto comandati dal maggiore, ma furono travolti dalla massa eccitata dei fascisti e non fecero uso delle armi.

In questo modo un certo numero di fascisti arrivarono nel cortile della caserma, mentre altri cercavano di sfondare la porta allo scopo di liberare i carcerati che, come abbiamo visto, erano al sicuro nelle carceri mandamentali. Fu a questo punto che i carabinieri assediati furono costretti a difendersi ed aprirono il fuoco da una finestra. Tre fascisti caddero fulminati ed un quarto rimase gravemente ferito. Anche il maresciallo, purtroppo, venne colpito da un proiettile che gli perforò un polmone. Soccorso immediatamente è deceduto all'ospedale locale

dopo 24 ore di agonia. I fascisti raccolsero i loro morti, il ferito venne trasportato a Padova, e a sera inoltrata i caduti vennero trasportati a mezzo di autocarri nelle città di provenienza.

Il maresciallo Facchetti è stato sepolto il giorno dopo alla chitichella e la Piazza Castello venne intitolata "Piazza martiri fascisti". Nella stessa piazza venne eretto un monumento con una lapide sulla quale, dopo i nomi dei caduti fascisti, si leggeva: «qui caddero incompresi». A liberazione avvenuta il monumento venne demolito ed il piazzale già intitolato ai "martiri fascisti" venne da allora denominato con il nome del maresciallo Faustino Facchetti.

Poi venne la volta delle Amministrazioni Comunali democraticamente elette. Nell'ottobre 1922 una cinquantina di fascisti occuparono il Municipio di Cittadella e costrinsero la Giunta alle dimissioni. Si verificò però un fatto significativo perché a Cittadella la vitalità del Partito Popolare si rivelò particolarmente vivace. Mentre in molti altri comuni alle dimissioni degli amministratori popolari e socialisti subentrò l'incontrastato predominio fascista, qui invece accadde il contrario: ogni tentativo del locale commissario prefettizio volto alla costruzione di un blocco nazionale venne frantumato, scriveva quel commissario, «dallo spirito di chiesa, pessima obbedienza del contadino a quel che il Podrecca chiamava il manto dell'anima», cioè il Partito Popolare<sup>25</sup>.

In questa situazione anche l'attività sindacale diventa difficile, ma come annota l'avv. Sabadin nel più volte citato intervento al Primo Congresso del Movimento Contadino a Reggio Emilia, «[...] l'attività della Lega bianca è durata intensa fino al 1926 perché i fascisti non avevano il coraggio, né l'interesse di ostacolarla». Nel frattempo era sorta anche la Federazione Piccoli Proprietari del Cittadellese che prese una importante iniziativa per cui tra il 1922 e il 1926 è stato possibile ottenere per i piccoli proprietari un notevole risultato: Si concluse positivamente la pratica, iniziata nel 1921, tesa ad ottenere dal Ministero dei Lavori Pubblici il riconoscimento del diritto dei piccoli proprietari all'acqua irrigua del loro terreno, contro la pretesa dei grandi proprietari di ottenere un canone annuo per tale acqua.

Si può quindi affermare che le lotte agrarie che precedettero e seguirono la prima guerra mondiale, anche se non si proponevano la emancipazione totale del mondo contadino, hanno certamente contribuito a liberarlo dai servaggi più oppressivi.

## 6. Gli antifascisti durante il ventennio.

Con il fascismo al potere iniziarono ben presto le persecuzioni contro gli antifascisti. Il regime ereditò tutto l'armamentario di controllo e di repressione del vecchio Stato liberale, tra queste le misure intimidatorie e di sorveglianza, che andavano dalla schedatura all'uso di misure di polizia quale il domicilio coatto, l'ammonizione ecc.

---

<sup>25</sup> Letterio Briguglio, Comunicazione al Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, in *Società rurale e Resistenza nelle Venezia*, cit.

Dal 1926 il fascismo andò però ben oltre adottando misure di polizia al fine di eliminare ogni residua forma di opposizione legale.

Tra queste, lo scioglimento dei partiti, delle associazioni, delle organizzazioni antifasciste, la soppressione di tutti i giornali non legati al regime, l'istituzione del confino di polizia per gli oppositori, l'organizzazione di una polizia politica, l'annullamento di tutti i passaporti per l'estero e severe sanzioni contro i tentativi di espatrio clandestino.

Entrò in vigore la "Legge per la difesa dello Stato" e venne istituito un Tribunale speciale, con poteri restrittivi e vennero abolite tutte le residue garanzie previste dalla Statuto per la libertà personale dei cittadini, facendo della polizia e in pratica della milizia fascista gli arbitri incontrollati della vita civile. Venne istituito il Casellario politico centrale.

Avendo la consapevolezza che il quadro qui rappresentato non è completo, perché purtroppo è mancata finora una ricostruzione adeguata della situazione, faccio riferimento alle persone che si sono particolarmente esposte secondo quanto ho potuto ricostruire che l'ausilio di vecchi antifascisti:

Antifascisti di orientamento comunista:

- Antonio Benella, Guglielmo e Romano Brotto, Alberto Baggio, detto "Conte", Romolo Zanon e Cecchetto di Cittadella;
- Ferrandino Barin, Bertrando Scomazzon e Pasquale Bonaldo di Fontaniva;
- Giuseppe Noveletto di Galliera Veneta;
- Gino Gori e Aldo Cortese di Carmignano di Brenta;
- Emilio Dalla Pozza di S. Pietro in Grù;

Antifascisti di orientamento socialista:

- maestro Giovanni Beltrame, Giovanni Contarini, Giulio Conz;
- Domenico Viotto, rag. Giovanni Baggio, Angelo Besenon;
- Cesare Brotto, Farina e maestro Ciro Bianchi di Cittadella;

Antifascisti di orientamento cattolico:

- avv. Gavino Sabadin, prof. Agostino Faggiotto, prof. Giacinto Girardi di Cittadella;

Antifascisti di orientamento liberale:

- Camillo Simioni di Cittadella.

Queste persone durante il ventennio tennero desta tra i cittadini la fiaccola della libertà e si opposero in modi diversi alla dittatura. Ritengo importante sottolineare il ruolo che qui hanno avuto i cattolici, compresi alcuni parroci e cappellani. A fronte dell'appoggio e complicità offerte al fascismo dal clero e dalla classe media vi è stato chi contribuì affinché vi fosse una qualche resistenza a quella fascistizzazione di massa che il regime voleva imporre. Ho avuto la fortuna di conoscere e di frequentare parecchi di questi antifascisti. È con commozione che ricordo il prof. Giacinto Girardi, il mio preside. Era un uomo mite, un educatore, un ottimo insegnante di italiano. Nelle enormi difficoltà del momento fece del suo meglio per infondere in noi, giovani studenti, l'amore della libertà. Mi rammarica il fatto che compresi appieno il contenuto del suo prezioso insegnamento solo più tardi; sol-

tanto quando mi trovai a dover fare i conti con le sofferenze e i guasti determinati dalla folle politica del fascismo.

Il rimanere coerenti con le loro profonde e radicate convinzioni è costato agli antifascisti persecuzioni ed arresti.

Durante il fascismo ogni qual volta Mussolini o i suoi ministri si recavano nel Veneto, per comizi o altre manifestazioni, gli antifascisti più in visita venivano preventivamente arrestati, imprigionati e rilasciati appena ultimate tali manifestazioni. L'avv. Sabadin nella sua relazione al Congresso di Reggio Emilia parla delle molestie subite dai fascisti: «Una prima vittoria della Resistenza fu che, dopo gli eccessi dei primi giorni, dopo il 28 ottobre 1922, non fui più molestato anche perché nessuno dei contadini da me organizzati si iscrisse al fascio».

Particolarmente preso di mira fu il maestro Beltrame. Nella scuola egli non ebbe più pace.

Il direttore pretendeva che si presentasse in classe con la camicia nera, cosa che egli non fece mai. Per questo motivo venne sottoposto a continue angherie ed umiliazioni. È ancora Antonio Benella che ricorda un episodio avvenuto nel 1923:

Una squadra di fascisti di S. Martino di Lupari e di Cittadella venne a cercarlo e disgraziatamente lo incontrò nell'attuale Piazza intitolata al partigiano medaglia d'oro Luigi Pierobon (a quel tempo Piazza Vittorio Emanuele) mentre si recava all'ufficio postale. Venne fermato con modi villani e gli venne intimato di ingerire sul posto il solito olio di ricino. Egli si rifiutò con tutte le sue forze, dopo tale rifiuto venne trascinato verso via Roma e sotto i portici colpito da una violenta bastonata alla testa e cadde svenuto. Perse gli occhiali che si infransero sul pavimento del porticato. Quando si riprese si trovò semi cieco ed intontito. In quelle condizioni venne trascinato nei locali del Caffè centrale e scaraventato su di una sedia. Non contenti gli energumeni insistettero e si adoperarono affinché bevessero l'olio di ricino. Il liquido si sparse sul tavolo e sul vestito del povero maestro, ma non riuscirono a prevalere. Allora lo schiaffeggiarono, lo bastonarono e lo lasciarono malconcio. Sopraggiunti alcuni amici del maestro gli prestarono i primi soccorsi e lo accompagnarono nella sua stanza.

Le persecuzioni contro gli antifascisti trovano largo spazio nelle ricerche di Grazia Ciotta e Silvia Zoletto<sup>26</sup>. Nello schedario elaborato nel 1926 dalla Direzione generale di pubblica sicurezza riguardante i partiti "sovversivi", i padovani appartenenti al Partito Comunista erano particolarmente numerosi e risultavano essere 303, di questi 5 nel mandamento di Cittadella di cui quattro residenti a Fontaniva e uno a Cittadella.

Dal volume *L'Italia dissidente e antifascista*<sup>27</sup> tra gli antifascisti di Fontaniva figurano Ferrandino Barin, Bertrando Scmazzon e Pasquale Bonaldo.

---

<sup>26</sup> Grazia Ciotta e Silvia Zoletto, *Antifascisti padovani 1925-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1999.

<sup>27</sup> *L'Italia dissidente e antifascista: le ordinanze, le sentenze istruttorie e le sentenze in Camera di consiglio emesse dal Tribunale speciale fascista contro gli imputati di antifascismo dall'anno 1927 al 1943*, a cura di Adriano Dal Pont e Simonetta Carolini, Milano, La Pietra, 1980.

Dallo stesso schedario gli iscritti al Partito Socialista su un totale per la provincia di Padova di 195 per il Mandamento di Cittadella figuravano 3 persone tutte residenti nel capoluogo.

Intanto prendeva forma la politica agraria, il regime, accantonando definitivamente quelle che furono nel 1919-1920 le demagogiche proposte di nazionalizzazione della grande industria, delle banche, nonché l'eliminazione del latifondo, si presentò col duro volto dello squadristico agrario, spesso diretto personalmente da esponenti della grande proprietà fondiaria. Attraverso una serie di iniziative, apparentemente tecniche, ma in realtà politiche, il ceto agrario potenziò la sua proprietà, la estese, incamerando i piccoli fondi. Vennero vanificate le conquiste dei mezzadri e dei fittavoli e restituiti gli antichi privilegi a favore delle grandi proprietà. Unitamente a ciò i fascisti perseguirono lo scopo di imporre il loro controllo alle masse contadine, la loro dottrina politica.

Mussolini aveva dichiarato: «Dobbiamo ruralizzare l'Italia anche se occorreranno miliardi e mezzo secolo». Era una follia in un mondo che andava verso l'industrializzazione.

La legislazione agraria fascista demagogicamente si diceva ruralista, in realtà essa peggiorò nel corso del ventennio la già precaria situazione dei contadini. La battaglia del grano, voluta dal regime, era in funzione dell'autarchia e della guerra. Quella politica volta ad incoraggiare e a proteggere le produzioni cerealicole, portò al crollo dei prezzi agricoli non protetti (allevamento, vino, seta ecc.) con gravi danni all'agricoltura della zona dove la zootecnia aveva un peso importante.

Alla grande crisi del 1927-1936 si sovrappose una tremenda crisi agraria. La rivalutazione della lira, che ha colpito duramente l'agricoltura deprimendo i prezzi agricoli e rivalutando i debiti contratti dai contadini provocò contraccolpi che ancora oggi i contadini ricordano.

La situazione peggiorò immediatamente prima e durante la guerra causa la politica degli ammassi obbligatori e delle requisizioni. Nè potevano bastare a risollevarla la situazione alcune iniziative del regime quali le provvidenze a favore delle famiglie numerose e più povere e per i giovani le colonie estive elioterapiche sul Brenta.

È in questa situazione che si determinò prima la non adesione di massa dei contadini al fascismo e successivamente la loro partecipazione, in forme diverse, alla guerra di Liberazione.

Il fenomeno è confermato dal bassissimo numero degli iscritti ai sindacati fascisti nell'anno 1929<sup>28</sup>: i fittavoli coltivatori diretti nella misura di appena il 7%, i mezzadri circa il 10%, la percentuale sale al 36% per i coltivatori diretti proprietari. Un discorso a parte deve essere fatto per i salariati ed i braccianti agricoli dato che, come è noto, la tessera del sindacato equivaleva alla tessera del pane. A questa scelta contribuirà alla fine anche la dura lezione di una guerra condotta in modo disastroso dal fascismo.

Sempre dal libro *L'Italia dissenziente e antifascista*, e da alcune sentenze, abbiamo potuto ricostruire quanto segue in relazione al comportamento di alcuni antifascisti sopra ricordati:

- nel 1925 alcuni antifascisti, tra i quali Ferrandino Barin , Alessandro Vittadello e il prof. Concetto Marchesi, si sono recati a bordo di una imbarcazione al largo di Venezia. Durante tale riunione essi furono arrestati dai fascisti, e condotti a nelle carceri dei Paulotti di Padova;
- nel 1926 Ferrandino Barin, Antonio Benella, Bertrando Scomazzon e Pasquale Bonaldo, mediante un'azione di sabotaggio, hanno mandato a monte una festa di ballo organizzata dai fascisti nella Villa di Fontaniva;
- durante la campagna elettorale del SI o NO, Ferrandino Barin è stato arrestato e condannato per stampa e diffusione di manifesti sovversivi;
- a carico di Ferrandino Barin (Padova), sentenza n° 203 del 29/8/1928 del Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato con la seguente motivazione: "Circolano a Fontaniva (Padova) volantini a firma del Partito Comunista a commento dell'attentato di Milano dell'aprile 1928";
- a carico del Barin, nell'Archivio Centrale dello Stato, Roma, esiste una Comunicazione della Prefettura di Padova alla Direzione generale della pubblica sicurezza (Ministero dell'interno) datata 12/6/1928 dalla quale risulta che "Ferrandino Barin – Fontaniva (Padova) sostiene il giornale clandestino del Partito Comunista "l'Unità";
- il nome del prof. Agostino Faggiotto appare nell'elenco, redatto nel 1928, dalla Prefettura di Padova degli oppositori al regime, appartenente al Partito Popolare.

Per alcuni antifascisti fu messa in atto una persecuzione continua e un alcuni casi la loro esistenza si concluse tragicamente. Dalla memoria di Antonio Benella<sup>29</sup>, e da quanto abbiamo potuto appurare, risulta:

- Giulio Conz, «...angustiato dalle rappresaglie fasciste, che non gli davano respiro, per non rovinare se stesso e la famiglia, malgrado le nostre insistenze a resistere, nel 1925 se ne andò in Argentina dove nel 1929 morì di crepacuore invocando i suoi quattro figli che restavano senza papà e con poca difesa»;
- rag. Giovanni Baggio. Nel 1922 fu costretto a rifugiarsi in Argentina;
- maestro Giovanni Beltrame. Lottò strenuamente contro i fascisti e nel 1933 le indescrivibili angherie subite fiaccarono il suo fisico e demoralizzato rinunciò alla vita;

---

<sup>28</sup> *L'economia della provincia di Padova...*, cit.

<sup>29</sup> Benella, cit.

- Antonio Benella. Meritò interamente la stima e la fiducia che lo accompagnarono per tutta la sua lunga e laboriosa esistenza. Socialista e quindi fondatore, nel 1921, della locale Sezione del P.C.I. Pur da posizione delicata ed importante, in seno alla Società Elettrica Valbrenta, ha sempre detto no al fascismo ed è rimasto coerente con le proprie idee. Assieme a pochi altri compagni di partito non si arrese, gli incontri continuarono clandestinamente, nonostante le persecuzioni. Era una persona onesta, ben voluta dalla Società elettrica. Risulta che non di rado i massimi dirigenti della Sade intervennero per zittire i zelanti caporioni locali del fascio. A compimento di 49 anni di servizio, la Società gli conferì la medaglia d'oro. Assieme ad altri antifascisti di tutte le fedi politiche, gettò le basi della Resistenza a Cittadella e contribuì alla lotta di Liberazione. Fu vice-sindaco di Cittadella e per molti anni presidente della Società di Mutuo Soccorso;
- avv. Gavino Sabadin. Promotore, fin dal 1909, dell'Unione professionale dei lavoratori della terra e del Circolo Giovanile della Gioventù Cattolica. Sindaco di Cittadella dal 1914 al 1920. Il fascismo gli impedì di svolgere funzioni pubbliche, ritornò al suo impegno professionale ma nel 1931, quando l'Azione Cattolica divenne bersaglio del regime, dovette allontanarsi da Cittadella. Partecipò alla Resistenza, fu Commissario della Brigata "Damiano Chiesa". Segretario regionale della D.C. e rappresentante della stessa nel C.L.N.R.V. negli ultimi mesi della Resistenza e, successivamente prefetto di Padova, designato dal Comitato di Liberazione Nazionale. Venne decorato di Medaglia d'argento al V.M.;
- prof. Giacinto Girardi. Fondatore e preside della Scuola di Avviamento Tecnico Professionale di Cittadella. Nel trentesimo della morte il prof. Agostino Faggiotto così ha commentato la figura e l'opera sua: «Una coscienza ed una forza morale siffatte, alimentate da un senso tutto religioso e profondamente cristiano della vita, doveva far di Giacinto Girardi la vittima designata di una età impastata, parte di pseudo-mistica esaltazione, parte di subdola speculazione, e parte di una troppo vasta e passiva aspettazione; tutte più o meno responsabili di quel ventennio folle, che, fantasticando ritorni imperialistici, autarchie ed egemonie mondiali, precipitò con sé l'Italia nella più grave rovina»;
- prof. Agostino Faggiotto. Docente universitario, relegato alla Scuola Media Inferiore "A. Mantegna" di Cittadella, cattolico e dirigente dell'Azione cattolica.

## **7. La seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo.**

La popolazione del Cittadellese accolse l'inizio della seconda guerra mondiale, a dir poco, con nessun entusiasmo.

Nel maggio 1939 l'Italia fascista e la Germania nazista firmarono il "Patto d'acciaio" che conteneva formule molto precise: «[...] se dovesse accadere che [una delle parti] entrasse in complicazioni belliche con un'altra o con altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente al suo fianco con tutta la sua potenza militare [...]». Alcuni mesi dopo, all'alba del primo settembre, la Germania attaccò la Polonia e iniziò la seconda guerra mondiale. I rapidi successi militari ottenuti dalle armate di Hitler in Polonia, quindi in Danimarca, in Norvegia, in

Olanda, nel Belgio e in Francia convinsero Mussolini della necessità di scendere in guerra per cogliere anch'egli i frutti della vittoria che sembrava imminente. Ai militari che, data la scarsità degli armamenti, gli facevano presente di non poter combattere più di due o tre mesi, Mussolini rispose, sicuro di sè, che si trattava di un periodo comunque sufficiente per "raccogliere il bottino". Ripeté più di una volta: «sarà una guerra di breve durata e di sicuro esito. Ho bisogno di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace».

Nel pomeriggio del 10 giugno 1939 dal balcone di Palazzo Venezia Mussolini annunciò un evento temuto e previsto: l'Italia scendeva in campo a fianco della Germania di Hitler contro la Francia e la Gran Bretagna.

Non è compito di questo mio contributo parlare delle varie fasi del conflitto e delle sue drammatiche conseguenze. Mi limiterò soltanto ad affermare che l'esperienza fatta nelle varie campagne (Albania, Grecia, Jugoslavia, Africa, Russia) da parte di tanti giovani e meno giovani Cittadellesi fu tremenda ed indimenticata. E man mano che la guerra proseguiva sempre più difficile diventava anche la situazione di chi era rimasto a casa, causa anche le requisizioni, i controlli, le privazioni, i pericoli di ogni genere.

Uno specchio di questa situazione sono le diffide inflitte a contadini. Dal libro di Grazia Ciotta e Silvana Zoletto<sup>30</sup>, diverse persone del Mandamento di Cittadella risultano diffidate, ammonite e una perfino destituita dalla carica di Sindaco per comportamenti contrari al regime:

- 6.1.1940. Il contadino Mario Bernardi, S. Giorgio in Bosco pronuncia parole offensive verso il duce – Diffidato;
- 10.5.1940. Il podestà di Carmignano di Brenta, Giovanni Rigon, assume un atteggiamento ostile al regime – Destituito dalla carica di Sindaco e diffidato;
- 14.5.1940. Il sacerdote Domenico Valente invia ai cittadini chiamati alle armi circolari deprimenti lo spirito pubblico – Diffidato;
- 2.6.1940. Il sacerdote Matteo Antonio Girardi durante una predica critica le manifestazioni studentesche a favore della guerra – Diffidato;
- 1.1.1941. Il bracciante Angelo Faccaro, Fontaniva, pronuncia frasi denigratorie all'Italia – Ammonito;
- 6.2.1941. Il contadino Lorenzo Zanon, Carmignano di Brenta, comunica al fratello Agostino, combattente, notizie catastrofiche sulla guerra – Diffidato;
- 2.7.1941. Il contadino Camillo Simioni, Cittadella, pronuncia frasi di disprezzo contro il fascismo – Diffidato. Contro lo stesso Simioni esiste presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma una Relazione della Legione territoriale dei Carabinieri Reali, Sez. di Cittadella, datata 4.7.1941, alla Direzione generale della pubblica sicurezza da dove risulta che parlando con uno squadrista il Simeoni così si è espresso: «Darei volentieri diecimila lire perché andassero remingo tutte le guerre e Mussolini» – Diffidato.

Il fascismo cadde miseramente, come ben sappiamo, il 25 luglio 1943 quando la notte precedente il Gran Consiglio del fascismo votò un ordine del giorno del gerarca Dino Grandi con il quale, in definitiva, si revocava la fiducia a Mussolini e si

---

<sup>30</sup> Ciotta e Zoletto, cit.

auspicava la restituzione al sovrano di tutte le prerogative statutarie. A seguito di ciò, il 25 luglio, il sovrano licenziò il duce, facendolo arrestare, e nello stesso giorno il maresciallo Badoglio lesse ai microfoni della radio un proclama di Vittorio Emanuele in cui si comunicava agli italiani l'avvenuta defenestrazione del cav. Benito Mussolini, di aver assunto il comando delle Forze Armate, di aver nominato il Capo del Governo nella persona del maresciallo Badoglio.

Il fascismo era caduto ed il fatto fu accolto con gioia ed evviva da parte degli italiani. I fascisti sparirono come neve al sole. Nell'apprendere la notizia dalla radio, l'Italia esultò, ma allo stesso tempo apprese che «la guerra continuava». Le sofferenze non erano ancora terminate, anzi gli scenari più crudeli della guerra dovevano ancora comparire.

Le settimane che seguirono il 25 luglio furono settimane di grande incertezza. L'ambiguità della politica del nuovo Governo provocò tremendi bombardamenti alleati sulle città italiane. Badoglio puntò all'armistizio seguendo vie contorte. Esso venne reso di dominio pubblico alle ore 19 dell'8 settembre. I tedeschi però non si erano fatti sorprendere e al momento dell'armistizio si trovarono nelle condizioni di occupare in poco tempo tutti i punti strategici del Paese. Mancando di piani operativi e di direttive precise, l'esercito sbandò e si sfasciò. Il re e il suo capo di governo fuggirono da Roma per paura di cadere in mano ai tedeschi.

In quelle tremende giornate le armate tedesche di Kesselring occuparono le città e disarmarono i soldati italiani in Italia e nei territori occupati: 600 mila militari finirono nei campi di concentramento tedeschi; altri riuscirono sottrarsi alla deportazione e a fuggire lontano dalle città, evitando le vie battute dai tedeschi, e a ritornare alle loro case o a trovare rifugio nelle montagne e nei boschi, portando appresso la propria arma. Vi furono fulgidi esempi di resistenza disperata agli occupati tedeschi in Italia e nei territori occupati: a Porta S. Paolo a Roma, a Spalato, a Cefalonia, in Corsica, nelle acque della Sardegna e in tante altre località.

## II

### CARATTERISTICHE DELLA LOTTA ARMATA CONTRO I NAZI-FASCISTI. AZIONI NELLA CLANDESTINITA' E NEI GIORNI DELLA LIBERAZIONE E IL DOPO LIBERAZIONE.

## 8. La lotta armata contro i nazifascisti e le sue caratteristiche.

Quando si parla di Resistenza in senso lato ci si riferisce a più Resistenze. Anzitutto alla valorosissima resistenza dei soldati che l'8 settembre non cedettero ai tedeschi e ciò ha rappresentato il primo atto della Resistenza. La Resistenza proseguì nei campi di prigionia tedeschi, dove su 599 mila tra sottufficiali e soldati e 14 mila ufficiali internati, il 98,7 per cento respinse le proposte dei tedeschi di arruolarsi nella Repubblica di Salò.

La lotta armata contro i nazi-fascisti e l'ampia partecipazione di popolo che si ebbe nei giorni della Liberazione è stata preceduta e preparata, come abbiamo visto, anche nel Cittadellese, da una lunga stagione di resistenza, anche se passiva, al regime. È molto importante considerare questo aspetto del problema perché altrimenti si finisce col non capire perché, ad un certo punto, vi sia stata una lotta armata e nei giorni della Liberazione una partecipazione così ampia della popolazione.

La caduta del fascismo ha permesso ai vecchi antifascisti di intraprendere una azione assai vasta e alle vecchie leve si sono uniti i giovani che avevano maturato la loro esperienza nei vari fronti di guerra. Io ero uno di loro. Con l'8 settembre del '43 eravamo precipitati in fondo ad un pozzo. Sono riuscito, in modo avventuroso, sfuggire ai tedeschi e ritornare a casa da Trieste dove mi trovavo dopo aver trascorso due lunghi, tragici, interminabili inverni sul fronte russo. Non credevo più nelle gerarchie, nel regime che era miseramente caduto, nei capi dell'esercito che ci avevano abbandonato. Avevo 22 anni, ero un vinto, ma anche un ribelle e a quel punto la scelta di diventare un combattente per un mondo nuovo è stata quasi automatica, naturale.

La Resistenza non ebbe origine da ordini scritti. Molti giovani e meno giovani risposero al richiamo che veniva dal profondo della coscienza di ognuno e all'appello che le forze dello schieramento antifascista aveva lanciato al Paese. Era l'appello, come disse nel novembre 1943 il Rettore dell'Università di Padova, Concetto Marchesi, rivolgendosi agli studenti della sua Università, a «rifare la storia d'Italia [...] insieme con la gioventù operaia e contadina».

Anche nel Cittadellese i gruppi armati di partigiani non potevano che costituirsi attorno e con l'aiuto dei resistenti antifascisti appartenenti ai principali partiti politici, che avevano animato l'opposizione al fascismo: il Movimento cattolico e i Partiti comunista socialista e azionista. Da qui il sorgere delle Brigate "Damiano Chiesa" e il costituirsi di alcune formazioni di partigiani che facevano capo alla Brigata Garibaldi "Franco Sabatucci".

Quì alcuni patrioti che poi confluiranno nelle formazioni della Brigata Garibaldi "F.S." operarono subito dopo l'8 settembre 1943. Nei mesi successivi sorsero i primi gruppi organizzati per iniziativa di antifascisti di orientamento comunista e comunque di sinistra. Da rilevare tuttavia che nel reclutamento dei combattenti non venne mai fatta alcuna discriminazione, si teneva conto soprattutto dell'esperienza militare e della affidabilità delle persone. Questi gruppi sorsero nei comuni di Fontaniva, Carmignano di Brenta, Grantorto e Gazzo Padovano.

La stessa cosa si verificò nel capoluogo, a Cittadella, dove subito dopo l'8 settembre operò un gruppo isolato di patrioti. Secondo la più volte citata memoria di Antonio Benella «[...] non è stato l'avv. Sabadin a formare i primi nuclei partigiani, ma bensì il maestro Tombolan, capitano sbandato, che però si eclissò molto presto lasciando le prime formazioni nell'incertezza e nelle difficoltà». Una conferma di ciò arriva dallo stesso comandante della Brigata "D.C.", Giuseppe Armano, che in una lettera del 4 giugno 1945 al Distretto Militare di Padova, a proposito del capitano di complemento Tombolato Giuseppe, scrive: «Questo Comando dichiara che il capitano di complemento – qui domiciliato – dopo i noti eventi dell'8 settembre 1943, indirizzò immediatamente la sua attività per la costituzione di un fronte unico per la difesa del suolo sacro della Patria». Sullo stesso argomento Gianni Conz, nel libro *Resistenza e Liberazione*<sup>31</sup> annota: «Posso dire con sincerità che quanti per primi hanno partecipato alla Resistenza armata, in prevalenza erano soldati che, dopo la disfatta e lo sbandò dell'8 settembre, hanno cercato di organizzarsi sotto gli ordini dell'unico governo legittimo [...]operando nel modo più umano possibile per abbreviare la fine della guerra [...]»; mentre altri «tentarono di ripartire verso il meridione e, attraversate le linee nemiche, arruolarsi nell'esercito italiano che si diceva andasse formandosi al sud». Nei mesi successivi il movimento prende maggiore consistenza. Al primo nucleo fa riferimento ancora Gianni Conz quando scrive che il 25 settembre 1943, «5 giovani Cittadellesi reduci dalla guerra, dopo aver soggiornato in montagna per sottrarsi alla precettazione tornarono a Cittadella e formarono il primo nucleo di patrioti». Tra questi Giuseppe Armano che diventerà il comandante della Brigata "D.C.". Il gruppo si allargò comprendendo ex militari di tutte le estradizioni politiche, dai comunisti ai liberali, ai senza partito. Il Conz fa una affermazione molto precisa anche in merito al ruolo dell'avv. Sabadin quando, intervenendo nella giornata di studio del 20 maggio 2000<sup>32</sup>, affermò: «Le forze armate militari dei volontari dell'Alto padovano, poi inquadrare nella "Damiano Chiesa", nacquero indipendentemente dall'avv. Sabadin - si pensi alla M.R.S. - ma fecero riferimento politico a Sabadin come esponente del C.V.L. La "Damiano Chiesa" fu una formazione militare [...]». Il ruolo che ebbero i cattolici e l'avv. Sabadin risultò tuttavia importante.

Si discute molto sui motivi che spinsero i cattolici a partecipare alla Resistenza armata e sulle caratteristiche della loro lotta contro i nazi-fascisti. Secondo quanto scrisse il prof. Giorgio Emilio Fantelli nel suo discusso volume *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*<sup>33</sup> i primi gruppi sorsero «nonostante la Democrazia Cristiana di Padova si fosse dimostrata, all'inizio, restia a costituire ufficialmente proprie formazioni armate». Il motivo di ciò, secondo il Fantelli, sta nel fatto che nelle zone attorno a Cittadella «la coscienza politica dei cattolici era più sviluppata». Il riferimento è all'azione sociale svolta dai cattolici a cavallo della prima guerra mondia-

---

<sup>31</sup> Conz, cit.

<sup>32</sup> Cfr. *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, Atti della giornata di studio (Padova, 20 maggio 2000), a cura di L. Scalco, Padova, Cleup, 2001

<sup>33</sup> G.E. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel padovano*, Padova, Tipografia A. Bolzanello, 1965.

le. È quindi sbagliato affermare che se i cattolici si organizzarono in squadre armate, lo fecero non per battersi contro i nazisti e i fascisti, ma unicamente per rimanere in attesa del momento buono, che sarebbe venuto con l'arrivo degli Alleati. A mio giudizio non corrisponde al vero la tesi del prof. Ceccato<sup>34</sup> secondo la quale la Resistenza dei cattolici fu solo un problema politico dato che, nella primavera del 1944, essi presero in mano il movimento «con lo scopo di contendere ai partiti di sinistra lo spazio politico aperto dalla crisi del regime mussoliniano». Non bisognava, in definitiva, commettere l'errore fatto nella rivoluzione del Risorgimento quando la minoranza liberale ottenne il governo d'Italia per oltre mezzo secolo. Osservo che il problema politico non era affatto trascurabile e lo sta a dimostrare ciò che, a tale proposito, scrissero Gavino Sabadin e Giacomo Pradina. A mio avviso però il Ceccato non considera adeguatamente non solo il ruolo sociale che ebbero i cattolici con le Leghe bianche, ma anche ciò che rappresentò il fascismo. Ritengo invece puntuale l'accostamento che, nel suo libro, Lino Scalco fa tra i patrioti Cittadellesi che hanno combattuto per l'unità d'Italia e i partigiani che hanno combattuto contro i tedeschi e i loro servi fascisti.

Rimane comunque il fatto che le formazioni della "D.C." che si costituirono nel Cittadellese e quindi nelle zone limitrofe, secondo quanto ebbe in più occasioni a dichiarare l'avv. Sabadin, sorsero su base unitaria; quindi non è corretto definirle cattoliche. Non corrisponde quindi al vero quanto affermato dal prof. Fantelli nel citato libro, cioè che nel reclutamento dei partigiani della Brigata "D.C." prevaleva «la rigida selezione politica, per cui erano esclusi i comunisti, i loro parenti e simpatizzanti». Per la verità non ha trovato conferma presso i dirigenti dei partiti antifascisti di Cittadella neanche l'affermazione che Sabadin fa nel suo libro *La Resistenza Veneta*<sup>35</sup>, quando scrive che avrebbe avuto da «tutti i partiti antifascisti risorti dalla clandestinità durante il fascismo, e, in prima linea quello del Partito Comunista Italiano [...] l'invito ad assumere la direzione della Resistenza armata in tutto il Mandamento di Cittadella» in modo da «escludere che nella zona di tutto il Mandamento si formassero altre Brigate». La verità è che non vi fu e non vi poteva essere alcuna delega e che, stante la impostazione unitaria della Brigata "D.C.", ciò non ha impedito che nel Mandamento si formassero, come abbiamo visto, nuclei partigiani della Brigata Garibaldi "F.S." che, per loro libera scelta, assunsero analogo orientamento unitario.

Giova ricordare che, prima ancora che si formassero gruppi organizzati di partigiani, azioni isolate riguardarono la solidarietà della popolazione ai soldati italiani sbandati e ai prigionieri inglesi fuggiti dai campi di concentramento. Fu necessario aiutare tanti giovani soldati abbandonati in mano ai carnefici nazisti; occorreva vestirli con abiti civili, sfamarli e per quanto riguarda gli inglesi, nasconderli. In quegli atti non c'era soltanto solidarietà umana, ma anche tutto il rancore che si era andato maturando in quegli anni per le conseguenze della guerra.

Le primissime azioni riguardarono ancora i militari che rinchiusi nei carri bestiame transitavano per i nostri Paesi diretti in Germania. Così la solidarietà si è espressa verso i militari, meno fortunati, già nelle mani dei tedeschi, che nei giorni

---

<sup>34</sup> Ceccato, cit., pag. 23.

<sup>35</sup> G. Sabadin, *La Resistenza Veneta*, Treviso, Marton editore, 1980.

che hanno seguito l'8 settembre, a bordo di lunghi, interminabili, treni composti di carri bestiame, transitavano per i nostri Paesi diretti in Germania. Viaggiavano in piedi, schiacciati l'uno contro l'altro, aggrappati alle ferriate dei finestrini, guardavano con lo sguardo vuoto e smarrito, sembravano chiedere il perché di quelle loro tribulazioni. Viaggiavano senza acqua, senza cibo, senza speranza. La solidarietà e l'aiuto è venuto anzitutto dai ferrovieri dei vari dipartimenti che all'arrivo dei treni accorrevano portando ai rinchiusi quanto più potevano: acqua, cibo, vestiario. Dai prigionieri ricevevano biglietti, brevi messaggi diretti alla famiglia. Man mano che il passaggio dei convogli si faceva più intenso, la solidarietà si estendeva e si verificarono le iniziative più varie, con atti sempre più rischiosi. Sono le prime azioni isolate di cui ho parlato. Faccio riferimento alla testimonianza del ferroviere Enrico Portel<sup>36</sup> secondo cui almeno in due occasioni nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Cittadella singoli patrioti, mentre il convoglio sostava, eludendo la vigilanza delle guardie armate sono riusciti ad alzare il gancio, aprire la porta del carro per far scappare i prigionieri.

Di questi fatti ne da testimonianza l'avv. Sabadin quando afferma<sup>37</sup>: «Fin dai primi giorni, con atti di sabotaggio, furono liberati molti soldati destinati alla deportazione in Germania». È quanto ha scritto anche Gianni Conz nel suo libro quando rende omaggio a «quelle eroiche ragazze che tanto fecero per alleviare le pene dei nostri soldati di passaggio per Cittadella [...]».

Per delineare le caratteristiche della nostra lotta mi piace ricordare ciò che ha scritto Giorgio Amendola nelle sue *Lettere a Milano*<sup>38</sup> per delineare il carattere di una Resistenza liberata dall'alone retorico: «La Resistenza fu tricolore; era la bandiera tricolore l'elemento che ci univa». Essa fu «un fatto di minoranze», ovvero di «minoranze organizzate, circondate da un largo consenso popolare». E andava sempre rappresentata «nella sua concreta realtà umana», come «lotta condotta da uomini provenienti da diverse esperienze, dal carcere politico e dalle stesse milizie fasciste, dall'esercito e dalle fabbriche, tutti col loro carico personale di bisogni, speranze, debolezze, amori. Una esperienza che ha sconvolto e irrimediabilmente marcato la vita di uomini e donne, usciti dalla Resistenza profondamente cambiati».

Sembra a me questo il modo più giusto di trasmettere alle nuove generazioni la portata e l'immagine di quella guerra di Liberazione che ha segnato una nuova unione più che un'estrema divisione, tra gli italiani e riscattato l'Italia.

Circa gli obiettivi della lotta avevamo ben presente il fatto che la lotta non era solo patriottica e nazionale nel solco della tradizione risorgimentale, ma anche che era insopprimibile il suo carattere politico se si voleva uscire dalle sfere di un mero tentativo militare; se si voleva, mobilitando le masse, giungere all'insurrezione nazionale e radicali trasformazioni istituzionali che ci liberassero dal passato fascista e dalle strutture statali che lo avevano generato e sorretto. Così pensavano gli esponenti più rappresentativi e autorevoli della Resistenza, da Parri a Mattei, da

---

<sup>36</sup> E. Portel, "Il Lavoratore", n° 26 del 12.8.1945.

<sup>37</sup> Sabadin, Comunicazione al 1° Congresso..., cit.

<sup>38</sup> Giorgio Amendola, *Lettere a Milano: ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

Longo a Solari. Anche l'avv. Sabadin, sempre citando dalla relazione al Congresso di Reggio Emilia è su questa linea quando afferma: «La Resistenza fu concepita, non solo come liberazione dal fascismo e dal tedesco invasore, ma anche come scelta sociale nei rapporti tra le classi e tra i popoli, per farli tutti partecipi della libertà, della giustizia, della pace».

La prima caratteristica della lotta armata contro i nazi-fascisti, anche nel Cittadellese, è stata l'unità, cioè la stretta collaborazione tra la Brigata "D.C." e le formazioni della Brigata Garibaldi "F.S.". Si può dire che là dove esistevano partigiani appartenenti alle due formazioni non vi fu azione di qualche rilievo che non sia stata non solo concordata, ma quasi sempre realizzata assieme. Per quanto riguarda il Cittadellese non ha fondamento quanto è stato scritto a proposito di contrasti che si sarebbero verificati tra le due formazioni.

## **9. Il tipo di lotta e le principali azioni militari realizzate nella clandestinità.**

Mentre per quanto riguarda i giorni della Liberazione si può far riferimento a documenti e relazioni dei comandanti partigiani che, sia pure in termini molto succinti, recano informazioni molto preziose su quanto è accaduto. Per quanto riguarda le azioni durante i 20 mesi della lotta clandestina, per la prassi imposta dalla stessa lotta clandestina, non esistono documenti scritti e quindi è necessario far riferimento alle relazioni elaborate dopo la Liberazione e alla memoria dei protagonisti.

Delle azioni militari effettuate nel Cittadellese hanno parlato nei loro libri Gianni Conz, nel suo scritto già ricordato, nonché Benito Gramola e Annita Maistrello nel libro *La divisione partigiana Vicenza e il suo battaglione guastatori* e infine, in maniera molto più sintetica, Pietro Galletto in *La Resistenza in Italia e nel Veneto*.

Ritengo che il contributo che il Cittadellese ha dato alla Resistenza, nei 20 mesi di lotta clandestina, sia molto importante, anche ai fini dell'apporto complessivo della zona alla lotta di Liberazione. Perciò è utile fare riferimento ad alcuni passaggi ed episodi particolarmente significativi.

Dirò che ai primi nuclei partigiani si è posto subito il problema di scegliere il tipo di lotta da condurre, e la scelta non fu facile. La discussione verteva tra la opportunità di andare "in montagna", come si diceva allora, oppure dar vita a squadre armate con il compito di operare in pianura per compiere essenzialmente atti di sabotaggio al dispositivo militare tedesco e fascista, azioni che, in linea di massima, non avrebbero richiesto la clandestinità ai partecipanti. Sosteneva la prima tesi chi portava esperienze vissute all'estero, soprattutto in Jugoslavia, e raccontava di un esercito vero e proprio che conteneva il territorio agli occupanti tedeschi e fascisti. Alla fine si optò per la seconda tesi pur non nascondendosi che la scelta presentava egualmente gravi rischi. Si era anche consapevoli del fatto che ciò poteva determinare rastrellamenti e anche dure rappresaglie da parte dei tedeschi e dei fascisti contro le popolazioni.

La scelta fatta si è dimostrata giusta e vittoriosa anche per il contributo generoso delle popolazioni, soprattutto dei contadini di queste terre che, coerenti con la loro

tradizione di libertà e di civiltà, seppero dare all'antifascismo prima, alla Resistenza e alla lotta di Liberazione poi, un contributo determinante. Vi fu piena disponibilità, non solo a concedere, ma anche a contribuire alla costruzione di rifugi nei luoghi più impensati delle loro proprietà. Il problema principe per i partigiani operanti in pianura e per i renitenti alla leva era quello di occultarsi nel corso dei periodici rastrellamenti. Tutti sapevano, tutti conoscevano, nessuno parlò. Nessuno potrà mai dimenticare che è stato grazie a questo aiuto se si è potuto verificare un fatto grandioso e certamente unico nella storia del nostro Paese: il costituirsi, l'esistere e il rafforzarsi di squadre armate di partigiani operanti in pianura, che impegnarono fortemente e con successo, in vario modo, il potente esercito tedesco, prepararono e contribuirono alla vittoria finale e in alcuni casi liberarono non pochi paesi alcuni giorni prima dell'arrivo degli eserciti Alleati.

A determinare la realizzazione e il successo delle azioni di sabotaggio contribuì grandemente l'arrivo a Cittadella, nell'ottobre 1943, di una stazione radio, la M.R.S. (Marini-Rocco-Service), una delle più importanti fra le missioni italiane di radio collegamento con il Gran Quartier Generale Alleato di stanza nel Sud Italia.

Lo scopo della missione era quello di svolgere attività informativa per il Comando Alleato e di sostegno ai partigiani attraverso i lanci paracadutati di missioni alleate, di armi, munizioni, esplosivi, nonché di predisporre e attuare sabotaggi a linee ferroviarie, ponti stradali e ferroviari. La missione inizialmente era composta dal tenente dell'aeronautica militare Renato Marini e dal maresciallo marconista di sommergibili atlantici Angelo Rocco; poco dopo ai due si unì il sottotenente del Genio alpini, reduce di Russia, Elio Rocco, fratello di Angelo. La missione iniziò l'attività nel gennaio 1944.

Nel mese di novembre 1943 la missione, tramite l'avv. Sabadin, stabilì il contatto con il C.L.N.R.V. e ricevette la direttiva di concentrare la propria attività nell'organizzazione di partigiani addestrati per compiere azioni di sabotaggio e per la preparazione di campi di lancio per i rifornimenti di materiale bellico ai partigiani.

Per quanto riguarda le azioni di sabotaggio un ruolo decisivo ebbe il "Battaglione Guastatori" promosso dalla 2ª Brigata "D.C.", al comando di Gaetano Bressan detto "Nino".

Il Comando del battaglione provvedeva all'istruzione nel maneggio e nell'uso degli esplosivi di pochi elementi appositamente scelti nelle varie squadre, con preferenza verso chi mostrava di possedere qualche conoscenza del problema.

Questi, a loro volta, istruivano gli altri. Anche noi della Brigata Garibaldi "F.S." abbiamo usufruito di tale consulenza; io ho incontrato un paio di volte il comandante Bressan, ma il nostro istruttore e consulente era l'ing. Danilo Pozzana, comandante di battaglione della 1ª Brigata "D.C."

Il "Battaglione Guastatori" improntò la sua azione di sabotaggio con operazioni a vastissimo raggio, compiute tutte nello stesso momento, su obiettivi fissi di grande importanza strategica come ponti ferroviari e stradali, linee e nodi ferroviari, impianti di comunicazione, in modo da evitare, per quanto possibile, la rappresaglia alle popolazioni, che furono comunque sempre prodighe di aiuto, in ogni circostanza ai partigiani. Il sabotaggio ai ponti siti nelle immediate vicinanze di centri

abitati aveva anche lo scopo di risparmiare alla popolazione i pericoli e le stragi che avrebbero potuto provocare i bombardamenti aerei Alleati

I libri di Gianni Conz e di Benito Gramola e Annita Maistrello danno in quadro, anche se non completo, delle azioni realizzate in zona. Farò ora riferimento a quelle che videro la partecipazione di partigiani della Brigata Garibaldi "F.S.", quasi sempre realizzate assieme a partigiani della Brigata "D.C.":

- recupero di armi e munizioni nei giorni che seguirono immediatamente l'8 settembre 1943;
- partecipazione a lanci o tentativi di lancio di materiale bellico e altro a Pozzo-leone (26 aprile e 4 maggio 1944) a Cà Onorai (30 dicembre 1944);
- disarmo di due carabinieri (5 maggio 1944) e di un milite della RSI (10 agosto 1944);
- trasporto di armi e di esplosivi. Da S. Pietro in Gù a Fontaniva (3 luglio 1944 - 26 luglio 1944 - 1 agosto 1944) e da Campo S. Martino a Fontaniva (10 e 25 ottobre 1944);
- posa e brillamento di mine su rotaie ferroviarie linea Vicenza-Treviso (notte 23-24 luglio 1944 - notte 27-28 agosto 1944 - notte 19-20 ottobre 1944);
- azione di sabotaggio al ponte ferroviario su di un corso d'acqua a Fontaniva in località Maglio (9 settembre e 15 ottobre 1944);
- disarmo di un reparto della G.N.R. a Fontaniva (29 settembre 1944);
- azione di sabotaggio al ponte sul Brenta a Carturo di Campo S. Martino (notte 1-2 settembre 1944);
- azione di sabotaggio ad una officina di riparazione di automezzi dell'esercito tedesco a Cittadella (notte 1-2 ottobre 1944);
- lancio di materiale propagandistico effettuato periodicamente nel corso di tutto il 1944 e nei mesi del 1945 che precedettero la Liberazione;
- distruzione di segnaletica stradale effettuata in più riprese;
- taglio ed asportazione di cavi telefonici e abbattimento di pali di linee telegrafiche effettuati in più riprese.

Tutto ciò creò molto sconcerto ed allarme tra gli occupanti tedeschi e i fascisti, e i comandi locali della G.N.R. non mancarono di informare il comando generale di Brescia per l'inoltro direttamente a Mussolini.

Così dal voluminoso dossier a cura di Argentino Albori<sup>39</sup> vengono riportati sotto la definizione «attività dei banditi e dei ribelli» atti di sabotaggio a linee ferroviarie e a materiali ferroviari, asportazione di filo telefonico, abbattimento di pali delle linee telegrafiche, al lancio di volantini di propaganda "comunista".

Le azioni di sabotaggio più importanti vengono tutte taciute, mentre abbondano le descrizioni di arresti di sbandati, disertori, di prigionieri e di appartenenti a "bande armate", nonché su estorsioni e rapine che vengono naturalmente attribuite ai partigiani.

Riferirò ora di alcune azioni che ritengo di particolare significato, non prima però di aver ricordato un aspetto non secondario, ma quasi sempre sottovalutato, della nostra azione resistenziale:

---

<sup>39</sup> A Albori, *Riservato al Duce. Notiziari della G.N.R. (Padova e provincia)*, Brescia, Promodis Italia Editori, 1996.

a) azioni per la sensibilizzazione delle popolazioni e le minacce dei comandi tedeschi

Nella presentazione al libro di Lino Scalco *Volontari della libertà*, Gianni Conz, con la collaborazione di Vasco Baggio, Bino Rebellato ed Elio Rocco, si è ampiamente soffermato su aspetti politici della Resistenza.

In proposito vi è tutta una ricca letteratura, ma per quanto riguarda la nostra situazione io ritengo di poter dire che nel Cittadellese di politica, escludendo l'attività svolta dall'avv. Sabadin a livello provinciale e regionale, ne abbiamo fatta ben poca. Politica intesa nel senso più lato del termine, cioè la politica di cui si parla nel libro. Del resto lo stesso avv. Sabadin nei rapporti con le formazioni partigiane non affrontava le questioni politiche. A questo proposito Gaetano Nino Bressan, nel suo ricordo dell'avv. Sabadin (testimonianza alla già citata giornata dei studio del 20 maggio 2000), afferma: «Noi allora molto giovani, eravamo completamente digiuni di politica, ma lui non ci parlò mai di partiti. Nei numerosi incontri ci illuminava sulle necessità della lotta armata per riacquistare libertà e democrazia. Abbiamo, invece, fatto la politica finalizzata ad arrecare il maggior danno possibile ai nemici tedeschi e ai fascisti della così detta Repubblica sociale italiana. In questa azione un posto importante occupò l'attività di propaganda per sensibilizzare la popolazione e soprattutto i giovani».

Non sono in grado di documentare quanto è stato realizzato dalla Brigata "D.C.", posso quindi far riferimento solo a quanto noi della Brigata Garibaldi "F.S." abbiamo diffuso in zona: volantini e giornali che, in alcuni esemplari, conservo gelosamente nel mio archivio. Avevamo a disposizione una macchina da scrivere ed un rudimentale ciclostile. Oltre al materiale già pronto per la distribuzione, che ci arrivava da Padova a mezzo di staffetta, abbiamo prodotto autonomamente dei volantini o riprodotti quelli del centro. Così per gli articoli di giornale provenienti dal Comando di Brigata e per il periodico del C.L.N. "Fratelli d'Italia". I volantini che abbiamo diffuso portavano la firma del C.L.N., del Comitato di agitazione operaia, dei Comitati di difesa dei contadini, dei Gruppi di difesa delle donne, dei Giovani del Fronte della Gioventù, del Comando della Brigata, della Federazione Comunista di Padova.

Ecco alcuni riferimenti. Analizzando il materiale troviamo che alcuni volantini sono rivolti ai giovani, affinché non rispondessero alle chiamate alle armi. Con un manifesto del 4 novembre 1943, il Ministero della Difesa aveva infatti disposto la chiamata alle armi dei giovani appartenenti alle classi 1925, e del 2° e 3° quadrimestre del 1924, e di quelli che erano in congedo provvisorio e che non avevano ancora adempiuto agli obblighi di leva. Tutti i podestà della zona ricevettero copia dell'ordine di chiamata con l'ordine di consegnarne un esemplare ad ogni parroco per la lettura in Chiesa. Abbiamo, in questa occasione, diffuso in tutta la zona un volantino che invitava i giovani a «non rispondere alla chiamata, a non cedere alle minacce e alle lusinghe». Esso conteneva anche l'invito ai contadini a prodigarsi, in tutti i modi, «nell'occultamento e nel sostentamento di sbandati, di renitenti di leva, prigionieri alleati e disertori tedeschi». Come è noto, la chiamata alle armi fece fiasco, e la causa della scarsa affluenza venne attribuita dal comando militare della provincia alla «subdola propaganda di elementi al servizio del nemico».

Lo stesso esito fallimentare ebbe la successiva chiamata di Mussolini, quando il 18 febbraio 1944 decretò «la morte, mediante fucilazione al petto, ai militari di leva arruolati e in congedo che non si fossero presentati alle armi nei tre giorni successivi a quelli prescritti e ai militari delle classi 1923-1924-1925 che non avessero risposto alla chiamata».

È doveroso sottolineare il fatto che il fallimento di tutte le chiamate alle armi da parte della Repubblica Sociale Italiana, si verificò soprattutto per la straordinaria solidarietà che i renitenti di leva trovarono nelle campagne e più in generale tra la popolazione tutta. Questa solidarietà portò anche al fallimento di molti rastrellamenti, e tra questi quello che ebbe luogo tra il 6 e il 7 maggio 1944 nei comuni di S. Giorgio in Bosco e Fontaniva con l'impiego di oltre 400 fra gendarmi tedeschi, militi fascisti della G.N.R. e agenti di polizia, conclusosi con l'arresto di appena 19 renitenti di leva.

Negli ultimi mesi del conflitto abbiamo diffuso un volantino a firma "Federazione Comunista di Padova", sempre rivolto ai giovani, questa volta "Ai militari di tutte le armi e specialità! Ai militari fascisti!", dal seguente contenuto: «Con l'inizio dell'offensiva finale è scoccato l'ultimo minuto e per voi si presenta l'ultimissima possibilità di salvezza. Non date ascolto a quanto vi dicono i vostri ufficiali e caporioni: abbandonate i traditori, disertate in massa le caserme, raggiungete con armi e bagagli le file dei partigiani».

Tra quanti andavano a lavorare per i tedeschi nelle opere di fortificazione fu diffuso un volantino a firma "Il Comitato di agitazione" che diceva: «Ogni colpo di piccone del vostro lavoro ritarda il giorno della pace, aiuta Hitler a continuare la guerra [...] Siate uomini e non pecore paurose di un cane che non ha più la forza di mordere [...] Disertate il lavoro per i tedeschi».

Altro materiale di propaganda fu diretto ai contadini affinché sottraessero il grano agli ammassi. Questa azione, svolta su vasta scala in tutta la provincia con risultati molto positivi, costrinse le autorità fasciste a provvedimenti drastici<sup>40</sup>.

A partire dal 5 luglio 1944, il segretario federale di Padova, Eugenio Bolondi, dispose che tutte le trebbiatrici fossero seguite costantemente «da un fascista di provata fede e onestà, possibilmente militare», con l'incarico di «rimanere in continuità alla bocca della trebbia, di controllare il quantitativo di grano prodotto e di garantire la fedele denuncia». Queste misure non produssero grandi risultati, e si può affermare che il contributo che la popolazione delle campagne offrì alla Resistenza non consistette soltanto nell'aiuto dato ai partigiani, agli sbandati, ai prigionieri inglesi, ma anche nell'aver sottratto agli ammassi ingenti quantitativi di grano.

Un altro volantino diretto ai "contadini padovani", a firma "I Comitati di difesa dei contadini", diffuso nei giorni che precedettero la Liberazione, diceva: «le truppe di Hitler in ritirata si abatteranno fra poco nelle vostre campagne [...] Tenteranno il saccheggio delle vostre case, porteranno via i vostri prodotti ed il vostro bestiame [...] Con le forche e con le falci, difendete i vostri villaggi. Con l'appoggio dei partigiani, opporrete alle orde nazi-fasciste un fronte insormontabile».

Nel dossier di Argentino Albori di cui si è detto, sotto il titolo "attività sovversiva e antinazionale" è riportata la notizia che in data 5 maggio 1944 a Carmignano di Brenta, «lungo la strada statale Treviso-Vicenza, vennero rinvenuti alcuni volantini di propaganda comunista, riportanti le seguenti frasi: 1° maggio 1944 – per il pane, per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti dall'Italia, al suono delle sirene delle 10, sospendete per 10 minuti il lavoro. Il Comitato antifascista. 1° maggio 1944. Viva l'Armata rossa».

---

<sup>40</sup> Briguglio, cit.

Alla nostra attività di sensibilizzazione della popolazione i Comandi tedeschi risposero con tutta una serie di manifesti e volantini pieni di lusinghe e di terribili minacce.

È del 10 settembre 1943 un volantino a firma Ruchti, capitano e comandante tedesco, che avverte: «Il vile tradimento del Governo Badoglio, ha esposto l'Italia al pericolo di una invasione nemica. Le forze armate tedesche hanno perciò assunto la protezione del territorio europeo e del suolo italiano [...] Ogni tentativo di sabotaggio o di trasgressione di miei ordini sarà severamente ed inesorabilmente punita nell'interesse della tranquillità e dell'ordine».

Nel mese di aprile 1944 è la volta della Prefettura Repubblicana di Vicenza che diffonde un appello del feldmaresiallo Kesserling agli italiani, nel quale egli comunica di aver impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori [...]

Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste in zone da dove siano stati sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.

Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.

Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificano interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, nonché atti di sabotaggio [...]

Nell'ottobre 1944 il Comando delle truppe germaniche diffuse invece un volantino con il quale si prometteva premi «fino a Lire 5.000 e fino a chili 5 di sale per ogni segnalazione che renda possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi o di esplosivi, oppure la cattura di un ribelle». Il premio arrivava «fino a lire 10.000 e 10 chili di sale se si trattava di capobanda».

b) atti di sabotaggio alle linee ferroviarie, ai ponti ferroviari e stradali

I principali atti di sabotaggio ai ponti ferroviari vennero programmati, come abbiamo visto, in un ampio territorio nella stessa ora e nella stessa notte, allo scopo di rendere più difficile la rappresaglia sulle popolazioni.

Quella di cui intendo parlare riguarda l'azione di sabotaggio al ponte ferroviario su di un corso d'acqua al centro di Fontaniva, in località Maglio, perché è da considerarsi emblematica. La scelta non fu casuale. Per quanto riguarda il ponte ferroviario sul fiume Brenta (linea Vicenza-Treviso) ci pensavano gli aerei Alleati. Bombardavano da una quota molto elevata, per via della contraerea tedesca, e assai spesso mancavano il bersaglio. Data però la lontananza dal centro abitato, non arrecavano danni alla popolazione. La distruzione di un ponte altrettanto importante in un centro abitato da parte dell'aviazione Alleata avrebbe però rappresentato gravissimi rischi per la popolazione. Da qui il ricorso all'atto di sabotaggio per il ponte in località Maglio. L'azione inquadrata, come abbiamo detto, in un piano assai vasto, ebbe luogo nella tarda sera del 9 settembre 1944. Vi parteciparono partigiani delle due Brigate: "D.C." e "Garibaldi".

I guastatori provenivano dall'apposita squadra della Brigata "D.C.". Venne utilizzato un quantitativo notevole di esplosivo, con micce e detonatori a tempo. Come ricorda Gianni Conz nel suo libro, fu necessario portare sul posto scale e legname per sistemare l'esplosivo nei vari punti sensibili del ponte, e l'operazione non fu nè breve nè facile. Trovandosi il ponte nella immediata vicinanza di una strada nazionale (la Vicenza-Treviso), bisognava fare buona guardia affinché tutto si svolgesse senza intoppi. Vi fu un momento di grande tensione perché, mentre sotto il ponte si lavorava alla posa dell'esplosivo, sopra, lungo la linea ferroviaria, transitò una pattuglia di tedeschi. Si trattenne il respiro, ma tutto filò liscio. Eseguita l'opera, di minamento fu necessario avvertire gli abitanti delle case vicine dell'imminente esplosione, affinché non si esponessero a rischi. Lo si fece fatto con l'accorgimento di apparire persone estranee al luogo, per evitare, per quanto possibile, rappresaglie.

Il ponte venne distrutto, e l'importante linea ferroviaria interrotta per diversi giorni. Il tutto funzionò nel miglior dei modi e al mattino seguente tutti parlavano di partigiani calati dalla montagna, e comunque di forestieri. Accorgimenti di questo tipo dimostrano quanto sia infondata l'affermazione secondo cui i partigiani agivano irresponsabilmente provocando le rappresaglie nemiche. L'operazione si ripeté il successivo 15 ottobre, e questa volta il minamento si presentò più facile da eseguire perché vennero utilizzate cariche di materiale "plastico" che non abbisognavano dei supporti cui ho prima fatto riferimento. Dopo questo atto, sul ponte fu istituito un posto di guardia fisso con militi della RSI.

c) disarmo di un reparto della G.N.R. a Fontaniva

Il problema del reperimento delle armi era la grande preoccupazione di tutti i comandi partigiani, e particolarmente dei partigiani garibaldini che non sono stati certamente favoriti dai lanci di tale materiale da parte degli Alleati. Così, con l'obiettivo di procurarsi armi e munizioni, le varie formazioni partigiane organizzarono il disarmo di militi fascisti isolati, di carabinieri e anche di alcuni reparti della G.N.R. Il disarmo cui mi riferisco, riguardò quello della G.N.R. di Fontaniva. In questa occasione da sola, la formazione della Brigata Garibaldi "F.S." organizzò la sera del 29 settembre 1944 organizzò il disarmo del reparto preposto alla guardia del ponte ferroviario in località Maglio e della linea ferroviaria. Fu una operazione particolarmente ben riuscita, e lo si dovette, in primo luogo, al prezioso contributo di un nostro informatore (Mario Cataneo) che riuscimmo ad infiltrare nella G.N.R. di stanza a Cittadella. Ideammo così, e portammo a termine, il disarmo dell'intero reparto cioè sia del milite di guardia al ponte, sia dei commilitoni che erano accampati in un salone adiacente alla Trattoria Cavour. Il milite di guardia al ponte era informato e consenziente. Disarmato, egli ci portò nella sala dove dormivano i colleghi che, svegliati di soprassalto, non ebbero il tempo di organizzare la minima reazione. La sorpresa riuscì pienamente, anche per la mancanza di un minimo di vigilanza da parte dei militi. Senza sparare un solo colpo, furono disarmate una cinquantina di persone. Il bottino fu consistente: una mitragliatrice, una diecina di armi automatiche, una quarantina di moschetti, numerose bombe a mano e una grande quantità di munizioni.

Anche in questa occasione facemmo del nostro meglio per apparire "forestieri", e non ci fu rappresaglia alcuna. Una parte dei militi preferì disertare e far ritorno alle loro case, e dei restanti non conoscemmo la sorte. Anche il nostro informatore abbandonò il reparto, e con il nostro aiuto visse alla macchia fino alla Liberazione.

Desidero ribadire, ancora una volta, il fatto che quanto è stato possibile realizzare nella clandestinità lo si deve anzitutto alla solidarietà incondizionata che ricevemmo in modo attivo e nelle forme più varie da gruppi, ceti, classi sociali, non sempre coinvolti prima in modo diretto nelle vicende del Paese. Tra questi gruppi, ceti e classi, vanno considerati, in primo luogo i contadini che, come è stato autorevolmente osservato, per la prima volta e nella loro stragrande maggioranza, furono solidali con coloro i quali si batterono per la libertà della loro terra, contro l'invasore tedesco e contro i suoi alleati fascisti. Basti pensare alle "case della latitanza", cioè al rifugio, all'ospitalità, ai collegamenti che il mondo contadino ha offerto alla lotta di Liberazione.

Furono parecchi i partigiani del Cittadellese che, a un certo punto della lotta, furono costretti alla clandestinità e che usufruirono di tale solidarietà, io tra questi. In circostanze mai chiarite, mentre mi trovavo con il fratello Rino in un rifugio, a seguito di segnalazione di presenza in zona di militi delle brigate nere, ebbi la disavventura di venire arrestato all'alba del 30 novembre 1944 dal gruppo comandato dal tenente Lulli. Con me vennero arrestati il fratello, pure partigiano, il papà, lo zio ed alcuni altri partigiani e renitenti alla leva. Fummo condotti nella caserma "Efrem Reato" (ora Caserma "Monte Grappa") a Bassano del Grappa, in viale XX settembre, dove spadroneggiava il criminale di guerra tenente Perillo. Consapevole del fatto che, ben presto, a mio carico i fascisti avrebbero trovato prove

schiacciati, maturò in me la convinzione di dover assolutamente tentare la fuga. Ero rinchiuso in uno scantinato della caserma, e l'operazione si presentava difficilissima. Sono stato fortunato, determinato e coraggioso. Al terzo tentativo vi riuscii, era la sera del 10 dicembre 1944. In conseguenza della mia fuga, in modo particolare il fratello e il padre vennero sottoposti a ripetute violenze. Da allora vissi alla macchia trovando piena e solidale ospitalità presso le famiglie Pietro Birollo, Pasquale Bonaldo, Bertrando Parolin, Bertrando Scamazzone a Fontaniva; Simone Cortese a Creazzo sui Colli Berici; Albino e Carlo Calzolaro a Cugno di S. Giorgio in Bosco. Mio fratello utilizzando un permesso, a metà febbraio, non fece più ritorno in caserma e visse alla macchia. Così alcuni altri partigiani. La mia famiglia, oggetto di continue minacce, godette la piena solidarietà da parte dei vicini. È in questo modo che i contadini hanno portato il loro contributo decisivo, un contributo di sacrifici, di lotta, caricandosi di rischi tremendi, un'azione solidale che va dal padre all'ultimo figlio, alle donne. Anche alle donne. Non posso concludere questo capitolo senza ricordare l'importantissimo contributo delle donne. In questa grande tragedia della nostra storia nazionale, le donne seppero dare un tangibile aiuto di piena collaborazione e di incoraggiamento ai partigiani che l'8 settembre avevano intrapreso la più dura e travagliata lotta che mai gli italiani avessero dovuto sostenere contro i tedeschi, ancora invasori delle nostre terre e contro il fascismo che quello in Italia aveva chiamato, che quello contro l'Italia e la sua libertà vigliaccamente serviva. È stata, quella partigiana, l'unica guerra cui molte donne italiane, con l'animo pieno di incredibile trepidazione, direttamente o indirettamente, parteciparono.

## 10. Nei giorni della Liberazione.

Il 16 febbraio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia fece pervenire a tutte le unità combattenti un appello agli italiani, con richiesta di duplicazione e diffusione la più ampia possibile<sup>41</sup>. Dopo aver detto dell'avanzata travolgente degli eserciti Alleati su tutti i fronti e ricordato che il barbaro aggressore tedesco era ancora accampato nella nostra terra, invitava tutte le forze del nostro popolo a «mobilitarsi e prepararsi alla battaglia decisiva» collaborando con le «avanguardie eroiche dei volontari della libertà, dei gloriosi partigiani, che da oltre un anno con le armi alla mano conducono la lotta contro l'invasore tedesco». E così continuava: «Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia, espressione di tutte le forze nazionali, al quale il governo democratico di Roma ha confermato il mandato di dirigere la lotta dei patrioti nell'Italia occupata, chiama oggi tutti i patrioti, tutti gli Italiani a levarsi in piedi per la battaglia decisiva». L'appello era quindi rivolto ai volontari della libertà: «rafforzate le vostre unità di lotta e la vostra disciplina; serrate le vostre fila per raccogliere nuove migliaia di combattenti! Non date tregua al nemico, incalzatelo moltiplicando le azioni di guerriglia, tagliate le vie di comunicazione! Preparatevi alla battaglia decisiva!».

L'appello era anche rivolto a quanti la violenza e l'inganno aveva indotto al servizio dei tedeschi e del fascismo suo complice: «l'ultima ora è suonata in cui potete ancora riscattare la vostra debolezza e la vostra colpa. L'ora è venuta di abbandonare, prima che sia troppo tardi, la barca infame dei traditori della patria. Disertate le file del cosiddetto esercito repubblicano, passate con le armi nelle file dei patrioti combattenti».

Con l'avvicinarsi della primavera cresceva la convinzione e la speranza che ormai ci si avvicinava rapidamente all'atto finale, e vi era la consapevolezza che bisognava prepararsi ad affrontare i problemi connessi alla ritirata del nemico attraverso i nostri paesi. Fin dai primi di aprile 1945, su tutti i fronti l'offensiva degli Alleati faceva rapidi progressi, ed anche sul fronte italiano le armate tedesche davano segni di disfacimento. Occupata Bologna, gli Alleati si lanciarono all'inseguimento dei nazi-fascisti in fuga, liberando una dopo l'altra le città della pianura padana. La mobilitazione delle forze partigiane era al massimo livello, e ogni formazione aveva ricevuto disposizioni circa la zona di impiego. L'armamento a disposizione, anche se non abbondante, era efficiente in relazione ai compiti assegnati. I presidi tedeschi dislocati nel territorio del Mandamento manifestavano i primi segni di smarrimento e si avvertiva la sensazione che alcuni militari si preparavano ad abbandonare i reparti<sup>42</sup>.

Nella descrizione di quanto accadde nella parte del Mandamento a sinistra del Brenta farò riferimento, sintetizzando, alle azioni più significative descritte nelle relazioni elaborate dei comandanti partigiani nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione. Anzitutto alla relazione, sui fatti d'arme avvenuti dal 24 al 30 aprile 1945, del comandante la 1<sup>a</sup> Brigata "D.C.", Giuseppe Armano, e quindi a

---

<sup>41</sup> Archivio personale dell'autore.

<sup>42</sup> Gino Lago, Comandante la formazione della Brigata "D.C." di Fontaniva.

quelle dei vari comandanti di compagnia della stessa formazione. Per il 1° Btg., comandato da Danilo Pozzana, relazione di Giovanni Conz comandante la 1ª Compagnia dislocata a ovest e nord ovest di Cittadella; di Eugenio Faggion per la 2ª Compagnia dislocata ad est di Cittadella; di Albino Rebellato per la 3ª Compagnia dislocata a sud di Cittadella. Per il 2° Btg., comandato da Gino Lago, relazione di Lino Simioni per la 1ª Compagnia dislocata al centro e alla periferia sud di Fontaniva; di Ottavio Fior per la 2ª Compagnia dislocata a sud di Fontaniva fino a S. Giorgio in Brenta; di Riccardo Sartor per la 3ª Compagnia dislocata nel Comune di S. Giorgio in Bosco (Frazioni Paviola e Lobia). Per il 3° Btg., comandato da Pietro Cima, relazione di Giuseppe Andretta per la 1ª Compagnia, dislocata al centro e alla periferia di Tombolo; di Giulio Cecchin per la 2ª Compagnia dislocata a Galliera Veneta; di Italo Scudiero per la 3ª Compagnia, dislocata nelle frazioni di Onara e S. Anna Morosina; di Guerrino Castellan del Plotone comando di Brigata. Nonchè alla relazione sull'attività della IV compagnia 1° Btg. Brigata Garibaldi "F.S.", dislocata in tutto il territorio di Fontaniva, che io presentai al Comando della Brigata.

Vediamo il succedersi di quelle giornate:

*MARTEDI' 24 APRILE.* In tutte le formazioni partigiane vi era grande attesa, l'attività maggiore consisteva nella stretta sorveglianza di tutti i movimenti che i tedeschi e i fascisti effettuavano, nonché nel sabotaggio sistematico di linee telegrafiche, telefoniche e della segnaletica stradale. Si verificarono anche le prime azioni di disarmo di militari tedeschi. Le batterie contraeree, già a difesa della passerella sul fiume Brenta a Fontaniva, alle ore 10 vennero caricate su carri e con la scorta di tutti gli inservienti partirono in direzione Cittadella. Tutta l'operazione fu da noi seguita passo passo, e si approfittò di una favorevole circostanza per impadronirci del carico dell'ultimo carro. Ecco come il fatto viene ricordato da Gino Lago comandante della locale formazione della Brigata "D.C.": «[...] l'ultimo dei trasporti distaccato dal resto del gruppo offre una magnifica occasione. Alcuni patrioti, assalgono e disarmano la scorta facendo prigionieri un sottufficiale e un soldato, catturando un carretto carico di armi e munizioni, conducendo il tutto al sicuro».

I comandi partigiani, a tutti i livelli, erano impegnati a verificare la situazione dei reparti, ad impartire ordini, a distribuire armi e munizioni, viveri e generi di conforto.

Nella relazione di Albino Rebellato, zona a sud di Cittadella, viene descritta la cattura fin dal giorno precedente di nemici isolati che procedevano anche in bicicletta. Si afferma quindi che «Per ragioni di sicurezza la Compagnia viene arretrata fino al Borgo di S. Donato».

Dalla relazione di Giovanni Conz, zona ovest e nord ovest di Cittadella: «Componenti le ex brigate nere fuggono e consegnano armi e munizioni. Un carro scortato da 5 tedeschi viene catturato».

Nella relazione di Giulio Cecchin, zona Galliera Veneta è scritto: «Con il concorso della 1<sup>a</sup> Compagnia disarmo di alcuni militi delle Brigate nere in sede, impossessandoci dell'armamento e dei locali della caserma. Nella notte alcuni tedeschi e militi vengono catturati e condotti al campo di concentramento in località Maglio».

*MERCOLEDÌ 25 APRILE.* Nel pomeriggio di mercoledì 25 aprile mi trovavo presso l'abitazione di Bertrando Scomazzon, quando arrivò dal Comando della Brigata il partigiano Egidio Bastianello, ex Ufficiale dell'Esercito. Era visibilmente commosso per la solennità del momento e, quasi urlando, mi comunicò l'ordine di insurrezione generale che proveniva dal Comando della Brigata stessa. Al momento sorsero dei problemi perché analogo ordine non era ancora arrivato al mio collega Gino Lago che comandava la locale formazione della Brigata "D.C.". Nonostante ciò, nella tarda serata fu possibile organizzare alcune azioni militari di un certo rilievo con la partecipazione di partigiani di entrambi le formazioni, cioè il disarmo di due presidi tedeschi di stanza a Fontaniva. Uno composto da circa 10 uomini, che occupava un edificio in contrà "Fratta", dove si trovavano gli addetti ai lavori di riparazione e manutenzione della passerella costruita sul fiume Brenta, dopo che gli aerei Alleati avevano distrutto il ponte. L'altro, forte di 15 uomini, presso la Villa Cittadella-Vigodarzere, a custodia di un enorme magazzino di generi alimentari, vestiario, sigarette, ed altri beni di consumo dell'esercito tedesco. Le due azioni vennero portate a termine senza spargimento di sangue, e quella che riguardava la Villa aveva carattere di urgenza perché avevamo avuto sentore che i tedeschi, nell'impossibilità di trasferire quanto in essa contenuto, avevano provveduto a minare l'edificio, costruzione di notevole valore, dall'architettura settecentesca dell'architetto Antonio Noale, immersa in un magnifico parco ideato e attuato da Giuseppe Jappelli. Il contenuto del fornitissimo magazzino tedesco risultò prezioso per la costituzione di un nostro magazzino a servizio dei patrioti che occuparono Fontaniva quattro giorni prima dell'arrivo degli Alleati, e ai cittadini dei dintorni che fecero un isperato approvvigionamento di generi alimentari, di liquori, di vestiario e di sigarette in quantità.

Contemporaneamente a queste azioni a Fontaniva furono fatti i primi prigionieri tedeschi (due ufficiali della O.T. e due soldati) che transitavano a bordo di una camionetta sulla strada nazionale Vicenza-Treviso.

Nelle restanti zone del Mandamento, proseguirono gli atti di sabotaggio, occupazioni di sedi nemiche e azioni di disarmo di tedeschi isolati e militi fascisti.

Nella sua relazione il comandante della Brigata "D.C.", Giuseppe Armano, afferma che «Inizia l'azione il 2° Btg. di Fontaniva e subito dopo anche quelli di Cittadella e Tombolo» ed afferma che la sua attenzione è particolarmente diretta al fiume Brenta, dove prevede avvenga «la ritirata del nemico, avendo gli Alleati quasi raggiunta Vicenza prima ancora di aver liberato Rovigo», perciò dispone la Brigata con il fronte a ovest anziché a sud.

Dalla relazione di Eugenio Faggion, zona est di Cittadella: «La compagnia ha il compito di ostacolare il traffico nemico sulla rotabile Cittadella-Galliera Veneta e allo scopo vengono seminati, per lungo tratto, chiodi a 3 punte. Attacciamo una

colonna di circa 30 autocarri ma la nostra inferiorità ci costringe a desistere. Però gruppi isolati vengono egualmente disarmati e catturati».

Dalla relazione di Albino Rebellato, zona a sud di Cittadella: «Mentre nostre pattuglie si spingono fino all'interno di Borgo Padova, catturando i tedeschi sbandati, il grosso della Compagnia s'impegna ad attaccare e catturare gruppi complessivamente di 120 soldati con 5 ufficiali di cui 4 della Feldgendarmarie. I feriti vengono fatti ricoverare all'Ospedale Civile di Cittadella assistiti dal Padre Oddone Nicolini, che condivide i rischi della nostra battaglia».

Dalla relazione di Giuseppe Andretta, zona centro e periferia di Tombolo: «Unitamente alla 2ª Compagnia alcune nostre squadre s'impossessano della caserma della Brigata nera di Galliera Veneta con tutto l'armentario. Al ritorno attacchiamo ufficiali nemici lasciandone due sul terreno colpiti a morte. Alle 22 in località Rondiello di Tombolo vengono catturati alcuni soldati ed un maresciallo nemici. Nell'azione rimane ferito un civile e uccisa una donna».

Dalla relazione di Giulio Cecchin, zona di Galliera Veneta: «Una autocolonna con i segni della Croce Rossa viene perquisita. Diverse armi rinvenute vengono recuperate. Durante la notte disarmo e cattura di parecchi gruppi nemici transitanti con biciclette, cavalli, carrette ecc.».

Dalla relazione di Guerrino Castellan, Plotone comando: «Attacco ad un gruppo di 60 nemici in località S. Croce Bigolina. Il nemico si asseraglia in una casa opponendo accanita resistenza ma dopo dura lotta il gruppo viene decimato e disperso e l'automezzo del Plotone riprende il suo tragitto».

*GIOVEDÌ 26 APRILE.* A Fontaniva, fin dalle prime luci decidemmo di occupare militarmente il centro del Paese, trincerandoci negli edifici pubblici e privati prospicienti alla strada statale, «[...] allo scopo di trovarci nelle migliori condizioni di difesa e di offesa in caso di sempre possibili azioni di rappresaglia da parte dei tedeschi e dei fascisti repubblicani in risposta alle azioni di disarmo della sera precedente»<sup>43</sup>. Questa nostra azione non ottenne l'approvazione del Comandante della Brigata "D.C.", Giuseppe Armano, sempre con la motivazione di non aver ancora ricevuto l'ordine di insurrezione generale. Poiché, nonostante ciò, in tutte le zone le azioni militari aumentavano di intensità, dopo qualche ora di tentennamenti, anche i partigiani della locale formazione della "D.C." entrarono in azione, investendo anche la frazione di San Giorgio in Brenta. La situazione, per quanto riguarda l'ordine di insurrezione, si chiarì rapidamente perché alle ore 13 arrivò la voce di radio Milano libera con il proclama del generale Cadorna, comandante di tutte le forze partigiane, che conteneva l'ordine di insurrezione generale. Da quel momento iniziò ufficialmente l'ultimo atto della guerra di Liberazione, e vi fu una riunione per stabilire alcuni orientamenti di massima nell'azione contro il nemico.

Furono valutate attentamente le direttive del Comando Unico del Veneto che, come abbiamo visto, prevedeva il disarmo del maggior numero possibile di tedeschi; obiettivo che abbiamo ritenuto non in contrasto con l'esigenza di evitare lo scontro con reparti nemici organizzati ed efficienti, nel qual caso la superiorità del nemico, in uomini e mezzi, era evidentissima. La nostra azione doveva essere diretta a disarmare e catturare gruppi isolati di nemici in transito e quanti vagavano

---

<sup>43</sup> Emilio Pegoraro, Comandante formazione Brigata Garibaldi "F.S." a Fontaniva.

per le campagne compiendo, in molti casi, rapine e saccheggi. Era una decisione saggia, ma l'esperienza ci ha insegnato che a priori non era sempre possibile stabilire, con certezza, se ciò che sembrava un gruppo isolato di nemici non rappresentasse invece l'avanguardia di un reparto ancora organizzato ed efficiente.

Intanto il traffico sulla strada di grande comunicazione Vicenza-Treviso era bloccato. Vennero fermati mezzi militari tedeschi e fatti i primi prigionieri. Di comune accordo, abbiamo anche deciso di allestire a Fontaniva un ospedale militare, di dar vita ad un vero e proprio campo di raccolta per rinchiudervi i prigionieri, di approntare subito una mensa collettiva, utilizzando il ricco bottino recuperato il giorno prima in Villa, allo scopo di preparare pasti caldi per i combattenti, per i prigionieri e per quanti ne avessero bisogno.

Nel pomeriggio, il comandante del presidio tedesco di Cittadella, a mezzo di un corriere, ci intimò la consegna immediata di tutte le armi, nonché dei prigionieri. L'ultimatum era del seguente tenore: «consegnatemi tutte le armi e i soldati fatti prigionieri e avrete salva la vita e i beni, altrimenti vi ucciderò e distruggerò i vostri paesi». Pur consapevoli del grave pericolo, la nostra risposta fu negativa e non si limitò alle sole parole. Verso sera fu effettuato, su richiesta del Comando della Brigata "D.C.", un vasto concentramento di tutte le forze partigiane alle porte di Cittadella. Lo scopo era quello di dimostrare la nostra forza e di ottenere, possibilmente, la resa di quel presidio tedesco. Venuti però a conoscenza dell'arrivo, nei giorni precedenti, a Cittadella di importanti rinforzi tedeschi, dopo una permanenza in loco durata alcune ore, fu deciso di non dare seguito ad alcuna azione e così tutti i reparti ritornarono alle loro basi.

Intanto proseguiva in tutte le zone considerate del Mandamento il disarmo di nuclei isolati di soldati tedeschi, di presidi nemici e vennero fatti saltare i primi ponti stradali.

Dalla relazione di Giovanni Conz, zona ovest e nord ovest di Cittadella: «Una trentina di tedeschi vengono disarmati e accompagnati a Fontaniva già occupata dai Patrioti. Nel pomeriggio attaccati da un gruppo bene armato di tedeschi, contrattacciamo malgrado la nostra palese inferiorità. Il nemico disorientato, dopo breve accanita resistenza, si arrende lasciando sul terreno diversi feriti».

Dalla relazione di Eugenio Faggion, zona a est di Cittadella: «Alle 22 intimiamo l'alt a 3 macchine tedesche che reagiscono con fuoco violento. La nostra azione, pronta e decisa, condotta con una manovra di aggiramento, intimorisce il nemico che si arrende: un maggiore delle SS, un sottufficiale, 22 soldati, comprese due donne, un bottino di armi e bagagli».

Dalla relazione di Albino Rebellato, zona sud di Cittadella: «All'alba una pattuglia cattura soldati d'avanguardia d'una colonna di SS che a sua volta viene attaccata frazionatamente fino al quasi accerchiamento che la costringe ad arrendersi».

Dalla relazione di Riccardo Sartor, zona S. Giorgio in Bosco: «Si invia una intimazione di resa al presidio tedesco di Paviola in preparativi per la fuga. Il nemico non accetta e forte per numero e armamento lascia la zona lasciando del materiale in nostre mani. I patrioti occupano la frazione».

Dalla relazione di Giuseppe Andretta, zona Tombolo: «Azione di pattuglie e rastrellamenti. Gruppi tedeschi isolati vengono catturati e concentrati. I ponti stradali nelle vicinanze sono fatti saltare».

Dalla relazione di Giulio Cecchin, zona Galliera Veneta: «Si procede al sequestro delle macchine dell'ospedale militare tedesco per evitare asportazioni di materiali dal Sanatorio».

Dalla relazione di Italo Scudiero, zona Onara e Sant'Anna Morosina: «I ponti stradali d'accesso a Sant'Anna Morosina, Villa del Conte, saltano».

*VENERDI' 27 APRILE.* Importanti novità per quanto riguarda la ritirata del nemico. Proseguirono in tutta la zona considerata scontri con gruppi isolati di tedeschi che transitavano a bordo di mezzi militari, a piedi e in bicicletta. Molti si arrendevano senza combattere, altri si difendevano con poca convinzione, solo le SS lottavano con furore e rabbia. Parecchi i caduti, numerosi, i feriti e numerosissimi i prigionieri. A differenza dei giorni scorsi però sempre più numerosi arrivarono reparti più consistenti e dotati di armi pesanti. Aumentarono così le difficoltà e i rischi. Ancora disarmi di presidi tedeschi e azioni in difesa di installazioni ferroviarie ed impianti industriali.

Intanto era enormemente aumentato ovunque il numero dei combattenti. Ai partigiani si era unito un numero sempre crescente di ausiliari, anche giovanissimi, che venivano armati con le armi che cadevano in continuazione nelle nostre mani. Armi di tutti i tipi, automatiche, comprese le ricercatissime Machinepistol, ma anche armi più pesanti compresi i "pugni di ferro" e perfino lanciafiamme.

A Fontaniva, questa la descrizione che ne fa Gino Lago: «Ogni via è vigilata, ogni casa protetta, tutto il Paese un campo trincerato. A gruppi isolati il nemico tenta di passare, ma cade preda dei nostri ovunque in agguato»<sup>44</sup>. La mensa collettiva funzionava a pieno ritmo e preparava in continuazione pasti caldi per più di 400 combattenti e per i prigionieri tedeschi che aumentavano di continuo. Nella cucina lavoravano con grandissimo impegno e senso del dovere le monache e parecchie donne del popolo. Anche l'ospedale militare con medici, infermieri e crocerossine, tutti volontari, funzionava a meraviglia e in esso trovarono ricovero ed assistenza patrioti e nemici feriti. Nella gestione dell'Ospedale si distinse particolarmente, per abnegazione e capacità organizzativa, Don Emilio Grandene. Di grande impegno fu anche l'attività per la custodia dei prigionieri. Ottimo il servizio prestato dalle staffette, giovani e giovanissime donne che, con grandi rischi, riuscirono a mantenere i contatti tra i vari comandi e quanti operavano nei paesi limitrofi sulla sinistra del Brenta. Con i tedeschi fatti prigionieri, caddero in nostre mani anche un numero considerevole di cavalli e carri agricoli che i tedeschi in ritirata avevano raziato nei paesi che avevano attraversato. Fu istituita una vera e propria scuderia. Furono recuperati anche numerosi automezzi e biciclette.

In questa giornata le principali azioni avvenute nel territorio considerato si possono così riassumere:

Dalla relazione che presentai al Comando della Brigata Garibaldi "F.S.": «Alle sei del mattino con una squadra mi reco a S. Croce Bigolina per disarmare un consistente nucleo di soldati tedeschi della TODT che occupano la Villa Kofler. Il sottufficiale austriaco che comanda il distaccamento con i suoi uomini non oppone resistenza e ci consegna le armi. Tutti vengono condotti al campo di raccolta di Fontaniva». Una attenzione particolare era rivolta al fiume Brenta, sulla cui riva i

---

<sup>44</sup> Lago, cit.

tedeschi avrebbero potuto tentare di organizzare una qualche resistenza: «Nei pressi di S. Giorgio in Brenta il nemico tenta a più riprese di guadare il fiume, ma accolto dal fuoco dei patrioti desiste e vengono fatti numerosi prigionieri. Durante la notte una settantina di tedeschi di un reparto di SS tentano di forzare il blocco nel centro del paese. Giunti a tiro delle nostre armi automatiche dislocate in tutti gli edifici che fiancheggiano la strada sbalorditi da un fuoco infernale, dopo una breve reazione, lasciando sul terreno morti e feriti, si arrendono».

Dalla relazione di Giuseppe Andretta, zona Tombolo: «Si procede alla cattura e disarmo del presidio tedesco locale prendendo possesso dell'Officina Werk».

Dalla relazione di Giulio Cecchin, zona Galliera Veneta: «Vengono assaltati e catturati gruppi isolati di armati che attaccano in tutte le direzioni prelevando ostaggi».

Dalla relazione di Guerrino Castellan, del Plotone comando di Brigata: «[...] unitamente alla 2<sup>a</sup> compagnia del 3° Btg. Brigata "D.C.", il Plotone comando si è impegnato nel compito di impedire la distruzione delle cosiddette "baracche", site nei pressi della Stazione ferroviaria di Cittadella, contenenti un ingente deposito di materiale tedesco».

Dalla relazione di Riccardo Sartor, zona S. Giorgio in Bosco: «Alle ore 11, nostri parlamentari chiedono ed ottengono la resa di una colonna di salmerie e carriaggi transitanti sulla Valsugana. Una cinquantina di tedeschi e il relativo bottino catturati [...] Si procede poi all'assalto di un grosso reparto che si accinge ad attaccare Paviola. La lotta è aspra e dura 4 ore e si conclude con la ritirata del nemico, che lascia sul terreno 4 morti e numerosi feriti, mentre gli ostaggi trattenuti vengono liberati. Verso sera una grossa colonna transita sulla statale, ma essendo troppo superiore per numero e armi pesanti, la Compagnia spiega la sua attività nelle campagne catturando gruppi isolati di nemici».

*SABATO 28 APRILE.* Sotto molti aspetti fu una giornata decisiva. In tutta la zona considerata fu un susseguirsi di scontri con gruppi isolati di tedeschi, e gli atti di coraggio e di eroismo di partigiani e di ausiliari furono numerosissimi. Incessante l'afflusso di prigionieri nei centri raccolta e di feriti negli ospedali. Sempre più consistente si fece anche l'arrivo di reparti nemici organizzati e dotati di armamento pesante che rappresentavano i resti delle armate tedesche sconfitte, ma ancora molto pericolosi.

Dalla relazione che inviai al Comando di Brigata:

A Fontaniva un vero esercito popolare, formato da partigiani e da ausiliari, continua a presidiare il Paese. Nella sommità del campanile, fin dal 25 aprile, sventola un enorme bandierone di colore rosso. I tedeschi arrivano quasi sempre alla spicciolata, perché sbandati, già sconfitti e in preda alla disperazione ma ancora pericolosi. Generalmente quelli che transitano per il centro di Fontaniva in piccoli gruppi vengono disarmati abbastanza rapidamente e quasi sempre non oppongono resistenza. Verso le 10 però, improvvisamente, sia dal posto di osservazione sito sul campanile, sia dalle notizie che ci portano le staffette che ritornano dal Brenta, veniamo a conoscenza che forti nuclei di nemici tentano l'attraversamento in massa del fiume. Viviamo una situazione di grande incertezza sul da farsi e alla fine la decisione è di lasciare il centro del paese e di impegnare i tedeschi sulla riva del fiume. I nemici che si accingono ad attraversare

il fiume vengono accolti con nutrito fuoco di sbarramento, numerosi gli uccisi, molti i feriti e i restanti si ritirano disordinatamente sulle posizioni di partenza. Nel pomeriggio altra minaccia ancora più grave e dato il sopraggiungere di continui rinforzi tedeschi la nostra decisione è di abbandonare la posizione sulla riva sinistra del Brenta e di rafforzare le posizioni al centro del paese, dove si presenta più facile la difesa. Purtroppo nell'azione di sganciamento tre patrioti, Galdino Velo, Antonio Luigi Velo e Pietro Campesan, che rimangono al loro posto avanzato per proteggere la nostra ritirata, vengono catturati dai tedeschi e selvaggiamente torturati e mutilati. Ciò abbiamo constatato quando è stato possibile, il giorno dopo, recuperare i loro martoriati corpi.

Anche nella parte sud-ovest del Paese, lungo le rive del Brenta, la situazione si fece abbastanza seria. Dalla relazione di Ottavio Fior della Brigata "D.C.": «I nuclei isolati di nemici che attraversano da ovest ad est il Brenta sono sempre più numerosi. Comprendiamo trattarsi dell'inizio della ritirata tedesca da ovest anziché da sud, come in un primo tempo si supponeva. Per ordine del comandante di Btg. la riva sinistra del fiume Brenta viene viepiù rinforzata. Nel pomeriggio un forte contingente nemico inizia la traversata del fiume. Per sicurezza apriamo il fuoco prima che raggiunga la sponda dove noi ci troviamo. I tedeschi sorpresi si ritirano disordinatamente, lasciando sulla corrente diversi morti e feriti».

Anche nelle restanti zone considerate scontri violentissimi.

Dalla relazione di Giovanni Conz, zona ovest e nord-ovest di Cittadella: «Il presidio tedesco di Cittadella abbandona il centro, che passa sotto il controllo diretto del C.L.N. e del Plotone comando della Brigata "D.C.". Dopo una serie di combattimenti una colonna di salmerie nemica viene bloccata e i conducenti tradotti in campo di concentramento. Quattro autoblindate nemiche sono bloccate dal nostro fuoco concentrico ma poco dopo, per deficienza di armi pesanti, ripieghiamo verso la campagna. Durante questo scontro cadde il Patriota Giuseppe Castellan e due civili vengono trucidati dall'ira nazista».

Dalla relazione di Giuseppe Andretta, zona di Tombolo: «La Compagnia si dispone all'aggiramento dell'officina tedesca comprendente circa 100 persone pronte a partire. Vista l'impossibilità di reagire i tedeschi si arrendono. Nella serata azioni di sabotaggio ai ponti stradali, vengono catturati il comandante la brigata nera di Treviso e la sua amante».

Dalla relazione di Giulio Cecchin, zona Galliera Veneta: «L'abitazione di un Patriota viene attaccata da truppe tedesche, lo scontro sanguinoso ha fine con la resa completa del nemico che lascia numerose armi, morti e feriti. Parecchie volte il campo di concentramento subisce attacchi nemici, che però vengono respinti».

Una situazione particolarmente pericolosa si presentò a Paviola e Lobbia, frazioni di S.Giorgio in Bosco. Qui, come abbiamo già visto dalla relazione di Riccardo Sartor di Venerdi 27 e, come appare dalla testimonianza del barone Filippo Muzi Falconi<sup>45</sup>, il 26 aprile i patrioti intimarono al Comando del 10° Technische Battalion, di stanza nella villa Giusti a Paviola, che si preparava a partire, la resa che venne rifiutata. La sera stessa i tedeschi partirono abbandonando in villa abbon-

---

<sup>45</sup> In AA.VV., *Il sacrificio terminale (25-29 aprile 1945)*, Abbazia Pisani, Tipografia Bertato, 1995. Mizi Falloni era l'ex ambasciatore italiano a Vienna.

dante materiale e il giorno dopo, il 27 aprile, i patrioti occuparono la villa ed inventariarono il materiale. Poco dopo fu possibile ottenere la resa di una colonna di salmerie con una cinquantina di tedeschi transitanti sulla Valsugana. Più tardi, con il sopraggiungere di una grossa colonna tedesca, furono chiesti rinforzi al battaglione della Brigata Garibaldi "F.S" che operava a Pieve di Curtarolo. I rinforzi giunsero rapidamente e lo scontro, violentissimo, durò quattro ore e si concluse a favore dei partigiani. Verso sera però, con l'arrivo di una seconda colonna tedesca, dotata di armi pesanti, i partigiani decisero di abbandonare la villa e di rifugiarsi nelle campagne. Arrivò così il 28 aprile, con gli avvenimenti descritti da Riccardo Sartor:

Una grossa colonna motorizzata nemica sosta a Paviola. L'esiguo gruppo di Patrioti rimasti a custodia dei prigionieri è costretto a ritirarsi. I tedeschi liberano i loro prigionieri e saccheggiano la villa. Altri gruppi nemici continuano a transitare e a saccheggiare. La nostra attività è limitata ad azioni di disturbo seminando chiodi a 3 punte sulla strada. Ci portiamo poi a Lobbia per tentare il disarmo di quel presidio nemico unitamente a dei rinforzi di Patrioti giunti da Fontaniva. Anche qui il nemico è troppo forte per accettare la resa. Anche questo presidio, unendosi ad altre colonne nemiche transitanti, lascia la Frazione molestato dai nostri con efficacia. Appunto per le azioni di molestia i tedeschi stizziti si fermano a Paviola con l'intenzione di farla finita con i Patrioti, i quali vista la grave minaccia si fortificano nelle abitazioni. Nella manovra di ripiegamento tra Patrioti vengono assaliti e uccisi a pugnalate e cioè Ferro Giuseppe, Pettenuzzo Amedeo e Gatto Antonio. Intanto giunti i richiesti rinforzi di garibaldini da Curtarolo, per evitare l'aggiramento nemico, usciamo dalle case trasformate in fortificazioni e passiamo al contrattacco con armi automatiche e bombe a mano. I tedeschi disorientati e intimoriti dalla sortita reagiscono uccidendo il Patriota Nardello Riccardo, ferendone un altro, ma alla fine sono messi in fuga lasciando sul terreno parecchi morti.

Una situazione ancora più pericolosa si determinò alle porte di Cittadella con l'arrivo di due divisioni motorizzate di SS, con il probabile obiettivo di schierarsi lungo la sponda sinistra del fiume Brenta. Sul fatto le notizie contenute nelle relazioni dei vari comandanti partigiani della Brigata "D.C." operanti nella zona sono molto sintetiche:

Dalla relazione del comandante di Brigata, Giuseppe Armano: « [...] gli elementi corazzati di due divisioni SS che dovevano schierarsi sul fiume Brenta, giunte da sud nei pressi di Cittadella la sera del 28 aprile e provate a proprie spese che tutta la zona era in nostro saldo possesso, hanno proseguito verso nord efficacemente disturbati dai nostri».

Dalla relazione di Giovanni Conz, zona ovest e nord-ovest di Cittadella: «Verso sera grosso contingente di due divisioni SS transitano alla periferia della città, contrastati validamente dai nostri. Le trattative di resa però hanno buon gioco e i tedeschi chiedono, previo rilascio di ostaggi, libero transito fuori città. All'uopo buona parte della popolazione civile viene fatta entrare entro le mura per essere protetta. Intanto buona parte dei platani è abbattuto lungo le strade percorse dal nemico e saltano i ponti».

Sullo stesso argomento interviene l'Arciprete di Cittadella dell'epoca che, nel bollettino "Chiesa arcipretale" (circolare n° 6 maggio 1945), dopo aver detto che alcuni reparti tedeschi tentarono di entrare nell'interno della cittadina, «ma i nostri baldi patrioti, sentinelle eroiche, stanno alla vedetta dovunque», ricorda gli scambi di prigionieri e così conclude: «e la colonna per tutta la notte, per le vie di circonvallazione va e va verso Bassano».

La situazione che si è determinata a Fontaniva, in relazione alle due divisioni SS, è così descritta nella sua relazione di Gino Lago: «Verso sera il nostro comando di Cittadella mi informa che due divisioni tedesche accampano nella periferia della città stessa con l'intenzione di transitare per Fontaniva onde schierarsi lungo la sponda sinistra del Brenta, oppure per portarsi al di là del Fiume. Per accordi presi con il comandante nemico, che sicuro della sua forza ha chiesto via libera, il comando Brigata "Damiano Chiesa" mi ordina di non disturbare l'eventuale transito di forze nemiche, per evitare l'immane spietata repressione». Vi fu una breve riunione tra tutti i comandanti di formazione, prendemmo atto dell'accordo raggiunto a Cittadella e decidemmo di abbandonare le posizioni al centro del paese, di non ostacolare il passaggio dei tedeschi e di ritirare i nostri combattenti in aperta campagna.

Le cose poi andarono molto diversamente. Nella tarda serata transitarono per Fontaniva solo alcune auto blindate con un ostaggio a bordo (così come aveva preteso il comandante della formazione tedesca) dirette verso il fiume Brenta. Durante l'intera nottata transitarono soltanto, come al solito, gruppi isolati di nemici, che non vennero disturbati.

Per motivi che non conosciamo, e per nostra somma fortuna, non vi fu lo schieramento delle 2 divisioni tedesche sul Brenta che si temeva. Anche la massiccia presenza di partigiani nella zona può aver pesato nella decisione del nemico.

A questo punto si inserisce la memoria che sull'accaduto rese, dieci anni dopo, nell'aprile 1955, il partigiano Carmelio Conz della Brigata "D. C."<sup>46</sup>. Eccone il sunto: Il Conz venne arrestato a Cittadella il 1° febbraio 1945 dalle brigate nere, condotto nella casa di pena di Padova ed assegnato alla S.D. (Gestapo) sotto l'imputazione di essere un partigiano. Fu rilasciato il 27 aprile 1945, raggiunse Cittadella e partecipò alla fase conclusiva della lotta armata. Il mattino del 28 aprile egli ricevette un mitra tipo "Beretta", da Danilo Pozzana, comandante di battaglia della "D. C.", e si portò a Porta Padova, dove era già arrivato un reparto di avanguardia delle due divisioni motorizzate di SS., che sostavano a S. Donato, piccola frazione di Cittadella, distante due chilometri sulla strada Cittadella-Padova.

---

<sup>46</sup> Copia della memoria presso l'archivio dell'autore.

A Porta Padova, al riparo di due barricate formate da grossi tronchi di platano, sovrapposti l'uno sull'altro, fatte costruire dai tedeschi e in quel momento utilizzate dai partigiani, si trovavano alcuni giovani patrioti. Dall'altra parte una ventina di militari delle SS con un maresciallo che faceva cenno di voler superare la prima barriera. Con un gesto risoluto il Conz intimò al maresciallo di non proseguire e lo invitò a parlamentare, dicendo che avrebbe potuto proseguire per la circonvallazione senza entrare nella cittadina ed in tal caso nessuno avrebbe loro ostacolato il passaggio. Nel frattempo giunse sul posto anche padre Nicolini, il sacerdote che sfidando i tedeschi aveva assistito i partigiani impiccati dai tedeschi a Bassano del Grappa, salendo di prepotenza sul camion che li trasportava al patibolo. Al gruppo si aggiunse un ufficiale tedesco (un tenente) comandante del reparto di avanguardia della colonna motorizzata. Si convenne di avvertire il comandante della colonna dell'avviato approccio.

Conz si offerse volontario e così, in bicicletta, il gruppo raggiunse S. Donato. Qui era acuartierata la colonna tedesca con carri armati Pantera e Tigre. In testa, su tre vetture, stava uno stuolo di ufficiali e di sottufficiali. Potevano essere le 16.30-17.00. Conz fu presentato ad un ufficiale tedesco, un generale, che gli chiese di indicare sulla carta topografica la strada da percorrere senza attraversare la cittadina.

Quindi Conz, con alcuni ufficiali tedeschi, si avviò per far ritorno al crocevia di Porta Padova allo scopo di completare l'accordo sul transito delle divisioni tedesche. Accordo che avrebbe dovuto contenere anche l'impegno di consegnare i prigionieri tedeschi che erano nelle mani dei partigiani di Cittadella. Secondo l'illustrazione che di questo episodio ne fa l'avv. Sabadin<sup>47</sup>, «fu chiamato quale interprete, il rag. Falaschini della vicina ditta ing. Pasquale Fabbris, fu così possibile iniziare un discorso preciso sulla posizione delle due parti».

Il tenente disse che egli doveva predisporre per le ore 17.00 l'entrata pacifica o forzata dei suoi nella città murata, per trasformarla in luogo di concentramento di grandi unità tedesche in arrivo. Il Conz rispose, mentendo, che entro le mura vi erano duemila partigiani a difesa e che la zona di Cittadella e Fontaniva, fino al Brenta, era già in mano alle forze partigiane. L'ufficiale tedesco replicò che essendo egli stato rappresentante di una ditta tedesca che forniva di essenze la ditta Antonio Pasquale di Cittadella, che egli conosceva commercialmente come ditta seria, desiderava avere da questa ditta conferma di quanto il Conz gli aveva detto. L'interprete Faleschini andò a chiamare il sig. Angelo Pasquale, figlio di Antonio, che confermò quanto il Conz aveva dichiarato. Così il tenente si convinse che era meglio venire a trattative, e comunicò che era necessario l'intervento del generale che si trovava a un chilometro di distanza, in località Cà Nave sulla strada per Padova.

Nel frattempo i 40 prigionieri tedeschi, tra questi un maggiore, furono condotti, purtroppo nonostante la loro opposizione, a Porta Padova a conferma di quanto precedentemente stabilito. Nella trattativa che seguì, alla presenza del generale, vennero proposte le seguenti condizioni: le forze tedesche rinunciavano ad entrare in Cittadella e si obbligavano a proseguire la marcia per la circonvallazione, riva

---

<sup>47</sup> Sabadin, *La Resistenza Veneta*, cit.

dell'Ospedale Civile, dirigendosi verso Bassano del Grappa. I partigiani si obbligavano a non compiere atti ostili durante il transito, e inoltre si impegnavano a restituire i 40 prigionieri già presenti a Porta Padova. Il generale dichiarò che accettava tali condizioni. A questo punto però si verificò un fatto inatteso.

Questo quanto dichiarò Carmelio Conz: «in quel preciso momento una vettura con due ufficiali tedeschi provenienti da Fontaniva, raggiunse il gruppo ancora intento a parlamentare. Un ufficiale scese dall'auto e da quanto si poté intuire riferì al generale di essere stato attaccato dai partigiani. Lo si dedusse dal fatto che il generale, con tono perentorio rivolto ai patrioti presenti disse: "Uno di voi con me a Fontaniva. Molti partigiani, nostre truppe non poter passare il fiume"».

La partenza per Fontaniva non avvenne immediatamente, e ciò permise di inviare colà una staffetta (la signorina Mina Petrina) per avvertire i partigiani di non ostacolare il passaggio di auto tedesche e di occultarsi il più possibile. Quando il generale decise di partire toccò, ancora una volta, a Conz accompagnare gli ufficiali tedeschi a Fontaniva. Era sull'imbrunire e trovarono il paese deserto, o sembrava tale. La colonna proseguì fino al fiume Brenta, ed anche qui nemmeno l'ombra di un partigiano. Dalla riva si intravedeva la passerella sul letto del fiume, semidistrutta dai bombardamenti Alleati, e tanta acqua. Il generale volle sapere quanto l'acqua fosse profonda. Conz, esagerando, disse 5 metri. Ciò per far intendere che una facile attraversata del fiume era impossibile. Il gruppo si fermò a lungo sulla riva del fiume e gli ufficiali tedeschi iniziarono, tra di loro, una discussione che alle volte assunse toni molto accesi. Il gruppo riprese quindi la via del ritorno e a Fontaniva, davanti alla stazione ferroviaria, i tedeschi installarono una radio trasmittente per comunicare con i loro comandi superiori. Solo alle 24.00 il gruppo fece ritorno al crocevia di Borgo Padova. La difficile e pericolosa missione terminò e la separazione di Conz dall'ufficiale tedesco avvenne, sono parole di Conz, «con una stretta di mano».

Questa la descrizione di Carmelio Conz, che dichiarò di aver tenuto nascosto questo episodio fino al 24.4.1955 per ragioni di riserbo. Il parere di Antonio Benella<sup>48</sup> su questo episodio è il seguente: «Carmelio Conz, coraggioso cospiratore, stimato e meritevole di ammirazione, però il suo racconto va oltre la verità». A mio avviso ci potranno essere delle esagerazioni nel racconto di Conz, ma nelle sue linee generali esso trova riscontro con quanto è realmente accaduto a Fontaniva. Ciò che non è accettabile, invece, è la montatura che della memoria di Conz ne fecero, per uso politico, alcuni esponenti della Democrazia Cristiana di Cittadella, con l'obiettivo, come dirò più avanti, di far credere che a Cittadella si sarebbe verificata la distruzione di quel che rimaneva dell'esercito tedesco<sup>49</sup>.

*DOMENICA 29 APRILE.* Rappresentò certamente una giornata indimenticabile per le popolazioni del Cittadellese e non soltanto, come vedremo, per l'arrivo della V armata americana e la liberazione definitiva di gran parte del territorio dall'occupazione tedesca. È stata, purtroppo, anche la giornata che vide una terribile strage di innocenti, tra le più gravi compiute in Italia, perpetrata dai tedeschi in precipitosa ritirata.

---

<sup>48</sup> Benella, cit.

<sup>49</sup> Dott. Guerrino Viotto, *Intervista* a "7 giorni Veneto".

Sul fronte del Brenta a Fontaniva, dopo quanto accadde durante la notte, il centro del paese ritornò ad essere ben presidiato dai combattenti per la libertà e continuarono gli scontri con gruppi isolati di nemici in fuga, che si arrendevano in numero sempre maggiore. La situazione a sud-ovest del paese, lungo le sponde del Brenta, rimaneva però molto grave. Dalla relazione di Ottavio Fior della Brigata "D.C.":

Fin dalla notte giunge dall'altra sponda del fiume distinto il fragore della battaglia fra tedeschi e Alleati. Arrivano gruppi isolati di nemici che vengono assaliti, disarmati, fatti prigionieri. Alle ore 9 circa il nemico passa in forza il fiume con armi automatiche pesanti. Riceviamo l'ordine di ritirarci dal punto più minacciato e di convergere su posizioni più protette per meglio parare la minaccia. Attacchiamo il nemico sul letto del fiume. I tedeschi si sbandano e i primi gruppi passano il fiume per arrendersi. Il grosso però, costituito in prevalenza da SS, pur avendo subito delle perdite, accetta battaglia. Prende terra e nasce una furibonda mischia con i nostri che, sebbene inferiori per numero e mezzi, contengono il terreno palmo a palmo. Cadono sul terreno diversi nemici e molti rimangono feriti. Al mio fianco offrono la loro giovinezza per la libertà e per la difesa del proprio paese i Patrioti Bruno Baron, Onorato Zen e Gino Poiana della mia compagnia e Ubaldo Zen, fratello di Onorio [...].

In tutti i combattenti vi era tuttavia la percezione che la V Armata americana si stava avvicinando rapidamente alla sponda destra del fiume Brenta per attraversarlo. Cito qui dalla mia relazione al comando di Brigata:

Con i colleghi Giuseppe Armano e Gino Lago vado in prossimità del fiume per avere un quadro più preciso della situazione e anche con la speranza di vedere gli Alleati predisporre per l'attraversamento del fiume. Siamo delusi, vedendo le avanguardie della V armata ferme sull'altra sponda del Brenta. Servendoci di una bandiera tricolore cerchiamo di segnalare la nostra presenza e quindi di indurli ad attraversare il più rapidamente possibile il fiume. Notiamo un gran trambusto ed anche, è sembrato a noi, molta confusione al di là del fiume. Camprendiamo che bisogna attendere ancora qualche ora e così torniamo nel centro del paese. Soltanto verso le 11 dal posto di osservazione, sito sul campanile, osserviamo che gli Alleati si accingono ad attraversare il fiume. Ci precipitiamo subito in direzione del Brenta e nei pressi della stazione ferroviaria avviene l'incontro con l'avanguardia della V Armata americana. Abbracci e reciproci complimenti con il capitano che a piedi marciava in testa alle avanguardie Alleate.

Fu così che a fianco del capitano americano, fra una folla di partigiani e ausiliari osannanti, nonché di cittadini, donne e bambini festanti, attraversammo il centro di Fontaniva ricevendo in dono fiori, frutta, vino. Erano le ore 11.20 del 29 aprile 1945. I soldati statunitensi proseguirono oltre e noi vedemmo in questi soldati, dalla statura che a noi sembrava gigantesca, la fine di indicibili sofferenze e di infinite crudeltà, nonché la conquista della tanto sognata libertà.

Intanto nelle zone a est di Fontaniva, mentre si avvicinavano le forze liberatrici, continuavano gli scontri con il nemico.

A Cittadella continuarono a premere forze nemiche in ritirata. Dalla relazione di Albino Rebellato, zona a sud di Cittadella:

[...] Domenica mattina 29 aprile, alle 10, una lunga colonna nemica motorizzata avanza verso il nostro blocco. Una resistenza aperta era impossibile, bisognava giocare d'astuzia, e nello stesso tempo impiegare tutto il nostro coraggio e le nostre forze. Il nostro presidio incominciò a sganciarsi frazionandosi in singoli gruppi serrati pronti alla guerriglia. Il grosso della colonna nemica fu trattenuto da un nostro piccolo nucleo appostato in modo da far credere la presenza di ingenti forze e fu abilmente costretto alla resa. Un gruppo di tedeschi costituenti l'avanguardia destra della colonna fu catturato dopo una rapida azione d'aggiramento. Così fu dato modo agli Alleati di entrare nella intatta cerchia delle mura di Cittadella senza incontrare la minima resistenza perché pure quel centinaio di tedeschi che s'era infiltrato nel sobborgo sud-orientale della cittadina fu subito aggirato e disarmato da un nucleo di sette Patrioti della 1<sup>a</sup> compagnia. Il resto della compagnia riesce a congiungersi con gli Alleati nei pressi di Fontaniva.

Dalla relazione di Giovanni Conz, zona ovest e nord-ovest di Cittadella: «Alle ore 12.30 circa i Patrioti si incontrano con le truppe Alleate che si avvicinano alla Città oramai liberata dal giogo nazi-fascista. Seguono rastrellamenti e cattura di elementi, nonché di spie e fascisti».

Dalla relazione di Eugenio Faggian, zona est di Cittadella:

All'alba si inizia una lotta violenta contro gruppi sempre più consistenti di nemici che tentano di sfuggire all'avanzata degli Alleati. La guerriglia si prolunga per 6 ore catturando diversi prigionieri tra questi molti feriti. Verso le ore 12.30 viene attaccata la macchina del Plotone Comando della Brigata da una grossa pattuglia nemica che al sopraggiungere di nostri rinforzi abbandona l'attacco dandosi a fuga precipitosa. In tale azione cadde da eroe il Patriota Gino Scalco e altri due Patrioti rimangono feriti, tutti del predetto Plotone Comando. Alle ore 13 giungono le prime punte corazzate Alleate che procedono con noi al rastrellamento di piccole sacche nemiche isolate, consolidando la nostra azione che ha termine alle ore 16.00.

La situazione di gran lunga la più grave si verificò nel Comune di S. Giorgio in Bosco, dove ebbe inizio quella che ho definito essere stata una delle più feroci stragi di innocenti commesse dai nazisti in Italia. Nei giorni 27-28 aprile, incalzate dalla V Armata americana e dai nuclei di combattimento del rinato esercito italiano, le formazioni naziste risalivano il territorio della provincia di Padova in tutte le direzioni. Una di queste prese vie secondarie che da Padova portano al nord. Si trattava dei resti della 29<sup>a</sup> divisione di fanteria corazzata "Falck", comandata dal generale Polack. Parecchie migliaia di uomini che tentavano disperatamente di raggiungere la via dell'Austria e che erano tenuti insieme dalla forza della disperazione.

Alla testa marciavano reparti di SS. e di paracadutisti motorizzati, dotati anche di autoblinde e carri armati. Molti erano appiedati e strada facendo, come volgari ladri, si impadronivano delle biciclette dei malcapitati. Entravano nelle case e razziavano tutto quanto potevano. L'intendimento dei tedeschi era quello di evitare le strade principali e, almeno dalla prime mosse, sembrava che avessero intenzione di forzare il fiume Brenta a nord di Padova per sconfinare nel vicentino. Per vari motivi, e non ultimo il fatto che il fiume, anche se non era in piena, era certamente gonfio, con una diversione la colonna puntò sulla provincia di Treviso.

I primi gravissimi episodi si verificarono a S. Anna Morosina, frazione di S. Giorgio in Bosco. Nella zona operava il 3° btg. Della Brigata "D.C." al comando di Pietro Cima. La relazione molto sintetica ed evidentemente incompleta è di Italo Scudiero, zona Onara e S. Anna Morosina: «Nostre squadre si impegnano accanitamente con alcuni reparti nemici riuscendo a catturarli. Altri gruppi nemici procedono all'arresto di uomini, donne e bambini per ostaggi».

Per ricostruire sommariamente quanto accadde faccio riferimento alle testimonianze raccolte nel citato *Il sacrificio terminale*<sup>50</sup>. I partigiani pensando di trovarsi in presenza del solito gruppo di soldati tedeschi in ritirata, attaccarono e disarmarono un certo numero di nemici. Già nei giorni precedenti, seguendo le direttive del comando militare, furono distrutti alcuni ponti e tagliate delle piante in modo da ostacolare la ritirata del nemico. Poco dopo arrivò il grosso della colonna che affrontò i partigiani con un fuoco intensissimo che li costrinse a cercare scampo nella campagna. I tedeschi entrarono quindi nelle case e prelevarono tutti gli uomini che vi trovarono, una quarantina. Vennero incolonnati, con le mani in alto sopra la testa, e li fecero proseguire in direzione di Abbazia Pisani. Durante il percorso furono costretti a liberare la strada dagli alberi che ostacolavano il passaggio. Ad Abbazia Pisani il tentativo dei partigiani di liberare gli ostaggi fallì, e ne derivò una carneficina. I tedeschi entrarono nelle case e uccidettero per rappresaglia parecchi civili, altri vennero rastrellati tra la disperazione delle donne e dei bambini e così la colonna degli ostaggi si ingrossò. La direzione di marcia ora era verso S. Martino di Lupari, e nella frazione di Lovari i tedeschi ordinarono a tutti gli ostaggi di togliersi le scarpe e di camminare a piedi nudi sulla strada coperta di ghiaino. Nella frazione di Maglio ancora uno scontro con i partigiani, e la reazione delle SS. fu violentissima. Due abitazioni di famiglie che ospitarono comandi partigiani (Fasan e Stocco) vennero distrutte con i "panzerfaust" e incendiate, le vittime furono numerose. Anche qui i tedeschi penetrarono a casaccio nelle case e ne gettarono fuori quanti vi trovavano, a percosse, a colpi di calcio di fucile.

I nazisti della "Falck", con in testa una sessantina di ostaggi, scalzi e sempre con le mani sopra la testa, arrivarono a S. Martino di Lupari. Qui una persona armata, inorridita nel vedere tanta barbarie, scaricò un caricatore contro i tedeschi che risposero uccidendo diverse persone e rastrellandone parecchie altre. Così la colonna degli ostaggi si ingrossò ulteriormente. La direzione ora era Castello di Godego nella Marca Trevigiana. Durante il cammino, alcuni ostaggi si accasciarono al suolo stremati dalla fatica e vennero uccisi sul posto.

---

<sup>50</sup> AA.VV., *Il sacrificio terminale*, cit.

Lungo la strada Cacciatora i nazisti fermarono la colonna. Un gruppo di SS salì sui rami degli alberi che lambivano la strada, gli altri fecero cerchio attorno ai 76 ostaggi superstiti. I nazisti allora fecero partire sei persone alla volta verso la campagna gridando: «Andate, conquistatevi correndo la libertà!». Quegli sopra gli alberi spararono in successione sui vari gruppi. Scariche rabbiose, feroci, che maciullarono le carni degli infelici, li colpirono, li abbattono l'uno sull'altro. Rivoli di sangue si allungarono sulla strada, e la sparatoria finì solo quando tutto lo spazio fu ingombro di corpi senza vita. Solo tre ostaggi, in vario modo, ebbero salva la vita, tra questi un cinquantenne che venne liberato perché raccontasse di che cosa erano capaci le SS tedesche”.

A fronte di tanta ferocia una prima significativa riflessione si impone. Nelle vicinanze del massacro le forze partigiane custodivano ottocento prigionieri tedeschi che vennero regolarmente consegnati agli Alleati, senza che nessuno infierisse contro di loro. Stessa situazione a Fontaniva, dove nella sala Pio X, annessa alla Canonica, erano rinchiusi seicento prigionieri tedeschi. Qui vennero portati i tre patrioti barbaramente seviziati e uccisi dai tedeschi, affinché i prigionieri tedeschi potessero “toccare con mano” l'atto infame di cui i loro colleghi si erano macchiati. Vi furono momenti difficili, ma alla fine nessun prigioniero subì violenza alcuna.

Con l'arrivo dei reparti di avanguardia della V Armata americana, i pericoli non erano tuttavia ancora terminati, perché nelle campagne erano annidati piccoli nuclei nemici o anche singoli militari tedeschi e fascisti disorientati e dispersi che rappresentavano pericoli anche per la popolazione civile. In alcune zone vi erano ancora consistenti reparti nemici. Così venimmo a conoscenza che sia a nord che a sud di Fontaniva erano presenti forti nuclei di tedeschi che non intendevano arrendersi. Informammo di ciò il comandante delle Forze americane (un colonnello che si era insediato presso il Municipio), ma questi ci disse che aveva precise disposizioni secondo le quali i contingenti della V Armata dovevano procedere il più rapidamente possibile alla volta di Venezia e quindi di Trieste, e che non avrebbe potuto minimamente distrarre alcun reparto dall'obiettivo principale. Utilizzammo allora le nostre forze e raggiunte le località indicate constatammo che i tedeschi si erano già allontanati.

*LUNEDI' 30 APRILE.* In tutta la zona considerata si consolidò la presenza delle truppe Alleate e l'attività dei partigiani fu diretta all'arresto di nemici isolati e di un certo numero di fascisti della R.S.I. Soltanto alcuni comandanti partigiani riferiscono di scontri di un certo rilievo.

Italo Scudiero, zona Onara e S. Anna Morosina, parla di violenti scontri col il nemico e di una grave rappresaglia: «un gruppo di SS munito di autoblindo e armi pesanti e leggere viene attaccato dalla Compagnia rinforzata con elementi della 1<sup>a</sup> Compagnia di Tombolo. Dopo aspra lotta siamo costretti a ripiegare per la soverchiante superiorità nemica lasciando sul terreno 5 Patrioti caduti e 2 feriti, Le perdite nemiche sono molto elevate. In seguito all'azione il nemico inveisce barbaramente contro la inerme popolazione civile decapitando 36 civili, incendiando 2 case e depredando ogni cosa». Sono tuttavia portato a pensare che i fatti si riferiscano al giorno precedente.

Nei giorni che seguirono con il comando Alleato si stabilì una collaborazione tra i patrioti e i militari Alleati nel servizio di ordine pubblico e in operazioni di rastrellamento.

## 11. Riflessioni.

Dall'attività resistenziale svolta nel Cittadellese, nei 20 mesi della clandestinità e nei giorni della Liberazione, secondo ciò che risulta dalle relazioni, semplici e veritiere, stese dai vari comandanti partigiani nei giorni immediatamente successivi, ne derivano alcune riflessioni.

Per quanto riguarda la Resistenza in generale ho già detto, dissentendo dal prof. Ceccato, ciò che, a mio avviso, indusse i cattolici a partecipare alla Resistenza stessa. Anche per quanto riguarda il carattere della lotta non è parimente condivisibile ciò che egli afferma nel suo libro *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana*, cioè che «i giorni della Liberazione finale contro i tedeschi vedono l'alta padovana trasformarsi improvvisamente in uno dei più sanguinosi campi di battaglia dell'intero nord Italia, in singolare dissonanza col lungo silenzio delle armi, che aveva caratterizzato i mesi precedenti».

La Resistenza durante i 20 mesi della clandestinità qui ebbe certamente delle peculiarità. Essa si basò essenzialmente sulle azioni di sabotaggio contro il dispositivo militare nemico, azioni che gli Alleati valutarono importanti per la sconfitta dei nazi-fascisti.

A testimoniare l'importanza delle azioni di sabotaggio sta il disegno concepito da Kesserling, durante la sosta sulla Linea Gotica, di liberare tutto il territorio al ridosso delle Prealpi italiane dalle formazioni partigiane, rappresentando un pericolo imminente per la strategia dell'esercito tedesco, sia per i rifornimenti alle Divisioni, sia per l'eventuale arrociamento in ipotesi di ritirata. Tutto ciò si concretizzò con l'imponente spiegamento di forze specializzate tedesche e della R.S.I. in vasti programmi di rastrellamento antipartigiani che ebbero luogo, non soltanto nell'Arco Alpino ma anche in pianura, dal settembre al dicembre 1944. L'attività di sabotaggio ha rappresentato la caratteristica principale della Resistenza nel Cittadellese, attività questa che è sottovalutata nel libro del prof. Ceccato. La massima cautela nella lotta di cui parla Ceccato non può essere indicata come limite. Era una prassi che si impose tutto il movimento, anche allo scopo di evitare, per quanto possibile, rappresaglie nemiche.

Per quanto riguarda i giorni della Liberazione, non è corretto affermare, come fa Ceccato nel suo libro, che «i partigiani bianchi gareggiarono con i garibaldini e i ciellini nel tendere una ragnatela di imboscate ai nazifascisti». Nei giorni della Liberazione furono applicate le direttive del C.V.L. e dal Comando unico del Veneto, cioè di disarmare «il più possibile le truppe tedesche perché non ritornassero in patria in condizioni efficienti per combattere contro gli Alleati in marcia verso Berlino».

Con il sopraggiungere del grosso delle forze tedesche in ritirata, il movimento partigiano si è trovato in grosse difficoltà e furono certamente commessi errori.

Errori derivanti anche dal fatto che nei giorni dell'insurrezione si verificò un enorme afflusso di combattenti che non sempre i pochi partigiani riuscirono a controllare e a dirigere.

Complessivamente però l'intero movimento non perse le caratteristiche che aveva. Evitò, nei limiti del possibile, e comunque non cercò, lo scontro frontale con le formazioni tedesche ancora compatte e dotate di armamenti pesanti, che sia pure in ritirata e demoralizzate erano enormemente più forti di noi in campo aperto. Molto significativo a questo proposito è quel che scrive Albino Rebellato, zona a sud di Cittadella: «Fissato il blocco a un chilometro da Porta Padova, nella provinciale Cittadella-Padova, la 1<sup>a</sup> compagnia ha tenuto la posizione dal 25 aprile al 29 compreso, applicando questi criteri tattici: gruppi tedeschi isolati, o singoli automezzi dovevano essere attaccati e catturati, mentre le grandi colonne dovevano essere abilmente deviate a destra, dentro il limite Nord della oramai intraveduta sacca Padova-Brenta-Treviso».

La nostra forza fu la sorpresa, l'imboscata, il disarmo di piccoli gruppi, le azioni di sabotaggio, ed anche l'occupazione di intere zone quando ciò non comportava scontri con preponderanti forze nemiche.

Tirando le somme penso si possa affermare che il contributo del Cittadellese fu importante ed utile alla causa generale, cioè cacciare i tedeschi invasori e di farla finita con i fascisti. Il prezzo pagato è stato notevole. Questi i dati riferiti alla zona del Mandamento considerata: patrioti caduti 27, patrioti feriti 37, civili caduti 59.

La seconda osservazione riguarda i fatti accaduti alle porte di Cittadella sabato 28 aprile. Se mettiamo a confronto ciò che risulta dalle relazioni dei vari comandanti partigiani, redatte nei giorni che seguirono la Liberazione, e ciò che, molti anni dopo, si è scritto in alcuni libri, interviste e financo nelle proposte di legge per la concessione della medaglia d'oro a Cittadella, vi è in abisso.

Gianni Conz nel suo libro afferma: «Va infine detto che i fatti del 28 aprile 1945, riferiti alla ritirata di una forte colonna tedesca, accaduti avanti alle Porte di Cittadella, vanno un po' ripuliti da certe immagini che alterano la realtà storica».

Io sono del parere che non vi è soltanto il bisogno di ripulire. È evidentissimo il tentativo di strumentalizzare la storia per uso politico. Sullo stesso argomento interviene anche Gaetano Nino Bressan (testimonianza alla giornata di studio del 20 maggio 2000) affermando: «Io, come tecnico militare, ritengo abbia un po' esagerato nel descrivere la battaglia del Brenta nei giorni della Liberazione. Certo, ha prevalso in lui il desiderio di rendere merito al valore dei combattenti partigiani che vi hanno preso parte [...]».

È più giusto invece affermare che, non solo siamo in presenza di esagerazioni, ma anche di fatti semplicemente inventati. Ciò vale per il contenuto dell'articolo, con titolo a tutta pagina, pubblicato su "Il Gazzettino" del 20 febbraio 1975 dove Franco Scoffier ha scritto: «Sotto le mura di Cittadella, ancora oggi sfiorate, davanti ai fucili puntati dietro barricate di "grossi tronchi di platano", si arresero quattro divisioni corazzate tedesche». Ciò è delirio, pura fantasia. È pura fantasia anche ciò che disse il dott. Guerrino Viotto, nella lunga intervista concessa nel 1975 ad un giornalista del periodico "7 giorni Veneto", di cui ho già detto. Affermazioni queste, in verità, condannate dall'avv. Sabadin (lettera in mio possesso); ma affermazioni che, qualche tempo dopo, troviamo nel suo libro *La Resistenza Veneta* quando anch'egli parla della distruzione che sarebbe avvenuta, sempre a Cittadella, delle ultime tre divisioni tedesche. Così pure non è possibile attribuirsi il merito esclusivo, come scrive lo stesso Sabadin nel libro citato, «di aver indotto gli Alleati a modificare le clausole del trattato di pace». È evidente che così facendo, per amor di tesi, si finisce per ridicolizzare e screditare il nostro apporto alla lotta di Liberazione. È corretto invece affermare che, se gli Alleati hanno modificato in qualche punto il loro atteggiamento verso l'Italia, lo si deve alla Resistenza italiana in generale.

Per quanto riguarda aspetti più generali della nostra lotta all'avv. Sabadin ho anche contestato e respinto con sdegno l'accostamento che egli fece nel suo libro tra le Brigate rosse, che ebbero finalità antidemocratiche ed antistoriche e i G.A.P. (Gruppi di Azione Patriottica), che avevano lo scopo di scovare i criminali tedeschi e fascisti anche nelle città. Dopo aver affermato, e giustamente, che le azioni terroristiche avevano lo scopo di incutere e generalizzare il terrore, scardinare l'ordine e la stessa vita produttiva, provocando la paralisi e il terrore nei viaggi, nei servizi, nelle famiglie, egli non esitò ad aggiungere questa affermazione gravissima riferita alle Brigate rosse, e cioè che esse agirono «con la stessa tattica e meta che avevano i G.A.P. durante la Resistenza per preparare, generalizzando il terrore, la vittoria della insurrezione armata». È una bestemmia! Al limite si possono anche non condividere le azioni dei G.A.P., ma mettere sullo stesso piano gappisti

e brigatisti rossi o neri che fossero è una affermazione imperdonabile. Non bisogna mai dimenticare che mentre i partigiani, tutti i partigiani, combatterono per la democrazia e la libertà dell'Italia, soggetta per oltre 20 anni alla dittatura fascista, le Brigate rosse combatterono contro lo Stato democratico uscito dalla lotta di Liberazione. Come non bisogna dimenticare che i partigiani usarono le armi in tempo di guerra e in una guerra voluta dal fascismo, mentre le Brigate rosse usarono le armi in tempo di pace e per azioni criminose.

È necessario ragionare anche sui giudizi, non certamente favorevoli, che si possono riscontrare, ancora oggi, in alcune località verso l'operato dei partigiani. Soprattutto nelle zone dove si sono verificate le orrende stragi compiute dai nazisti, di cui ho detto, è radicata l'idea dell'inutilità dell'intervento dei partigiani, dato che la guerra stava oramai per concludersi vittoriosamente per gli Alleati.

Sono argomentazioni superficiali che trascurano di considerare quella che era la posta in gioco. Da una parte i tedeschi invasori che, tra l'altro, avevano in programma (vedi piano Kesselring) di far terra bruciata nel Veneto. Dall'altra la Resistenza che, come abbiamo visto, si manifestò, in forme e modi diversi e che aveva lo scopo di contribuire a liberare i nostri paesi dall'invasore tedesco. Non è vero che in assenza dei partigiani i tedeschi se ne sarebbero andati tranquillamente dai nostri paesi, lasciando indisturbati i cittadini.

Fin dai primi giorni della Resistenza Egidio Meneghetti, Presidente del C.L.N. Veneto, a questo proposito così si esprimeva: «Noi tutti siamo consapevoli che il passaggio attraverso le nostre terre delle schiere tedesche in lenta fuga verso la Germania senza domani significherebbe distruzione e morte. Ma non piegheremo». È quello che è accaduto in tutti i paesi, in Italia ed in Europa, che subirono l'occupazione tedesca.

Si può invece affermare che le dure e difficili lotte dei partigiani, con l'apporto negli giorni della Liberazione di intere popolazioni, sono servite ad abbreviare la guerra, quindi ridurre i pericoli e le sofferenze. Significativo quando scrisse, a tale proposito, Giuseppe Armano comandante della Brigata "D.C.: «[...] le nostre azioni sul Brenta hanno facilitato l'avanzata delle truppe liberatrici perché hanno impedito al nemico una ritirata ordinata al di qua del fiume e la costituzione di una linea difensiva sulla sponda sinistra, come era previsto nel piano del Comando germanico».

Più in generale non si può dimenticare che, grazie alla Resistenza, l'Italia ha potuto presentarsi a fronte alta al tavolo della pace e ha meritato, quantomeno, il rispetto dei rappresentanti Alleati, e ancora oggi sente di aver compiuto il proprio dovere non meno di ogni altro popolo.

È utile ancora ricordare che il clima non favorevole alla Resistenza, di cui sto parlando, si affermò per motivi ben precisi; anzitutto causa la rottura del fronte antifascista, verificatosi poco dopo la Liberazione, che lasciò ampio spazio ai rigurgiti fascisti e all'anticomunismo. Non ultimo il fatto che mancò l'impegno concorde nell'indicare i veri responsabili delle stragi perpetrate dai tedeschi, fino ad arrivare all'insabbiamento dei procedimenti giudiziari avviati dalla magistratura contro i comandanti dei reparti che compirono le stragi stesse.

Perciò noi, ex partigiani ed ex combattenti, possiamo dire di essere orgogliosi del contributo che abbiamo dato per il progresso e per la libertà del nostro Paese. Se ai

giovani ricordiamo che cosa è stato il fascismo ed il nazismo, lo facciamo non per alimentare vendette e odio, che sono sentimenti spregevoli, ma per evitare che possano tornare, sotto mentite spoglie, nuove scelte contro la libertà e la democrazia.

## 12. L'attività del CLN di Cittadella.

I Comitati di Liberazione Nazionale derivarono dai Centri di coordinamento che, dopo il 25 luglio 1943, si diedero i partiti antifascisti in via di riorganizzazione. Nel corso della lotta di Liberazione i C.L.N. divennero la vera guida politica della Resistenza. A Padova il C.L.N. sorse alla fine del 1943<sup>51</sup> ed era formato dal Partito d'Azione, Comunista, Democratico Cristiano, Socialista e Liberale. Nei comuni della provincia, compresi i capoluoghi, la formazione dei Comitati ebbe luogo in tempi diversi con rappresentanze molto diverse e anche le funzioni svolte variarono profondamente da località a località. Resta comunque il fatto che, come disse Ferruccio Parri, i C.L.N. hanno rappresentato «l'unico strumento di governo civile nell'Italia Settentrionale». La loro attività proseguì anche dopo la Liberazione fino allo scioglimento, cioè la fine di giugno 1946, assumendo compiti di autogoverno locale ed esercitando il potere amministrativo e talvolta anche giudiziario.

Per quanto riguarda Cittadella, stando ad una testimonianza di Romolo Zanon<sup>52</sup> il C.L.N. è presente fin dal marzo del 1944 ed è composto dall'avv. Gavino Sabadin, Alberto Baggio, detto "Conte", Romolo Zanon e Giuseppe Armano. Nei mesi immediatamente successivi, poiché l'avv. Sabadin e il Baggio furono costretti ad allontanarsi da Cittadella per problemi di sicurezza, il C.L.N. si ridusse a due persone cioè Giuseppe Armano e Romolo Zanon. Subito dopo, per le regole dettate dalla clandestinità, si allontanò da Cittadella anche l'Armano, così il C.L.N. cessò praticamente di vivere.

Secondo una testimonianza di Antonio Benella<sup>53</sup>, «il C.L.N. di Cittadella si ricostituì nel gennaio del 1945 e a rappresentare la Democrazia Cristiana vi era il prof. Antonio Pettenuzzo. Il problema che si poneva in quel momento era l'indicazione dei nuovi amministratori comunali che dovevano sostituire, provvisoriamente, i podestà dopo l'ormai vicina liberazione.

La questione venne affrontata e risolta nello stesso mese in una riunione clandestina del C.L.N., che ebbe luogo alla Sega di Mottinello. Per la carica di Sindaco venne designato il maestro elementare Ciro Bianchi, persona di sicuro sentimento antifascista e che dava garanzia di assoluta capacità amministrativa. Per la carica di Vice sindaco venne indicato il nome di Antonio Benella».

Intanto anche nei restanti Comuni del Mandamento, dove ciò non era ancora avvenuto, in sintonia con le direttive ricevute dagli organi provinciali, nei mesi che precedettero la Liberazione vennero costituiti i C.L.N.

---

<sup>51</sup> Adolfo Zamboni, *Il Comitato di Liberazione Nazionale della provincia di Padova*, Milano, Zanocco Editore, 1945.

<sup>52</sup> Romolo Zanon, Memoria presso l'archivio dell'autore.

<sup>53</sup> Benella, cit.

Così quando con la vittoriosa insurrezione e con l'arrivo degli Alleati furono di fatto esautorate le autorità del vecchio regime, questi rappresentando l'unica autorità costituita e riconosciuta dagli Alleati, procedettero alla nomina dei nuovi amministratori comunali, in attesa delle elezioni amministrative.

Sarebbe interessante poter analizzare l'attività dei vari C.L.N. Comunali, ma non è possibile farlo per molte ragioni e non ultimo il fatto che ci manca una precisa documentazione. Questa esiste, invece, per il C.L.N. di Cittadella.

Dirò quindi che qui il momento di nominare il nuovo Sindaco, nell'oramai libero Comune, arrivò il 26 aprile 1945. Questa la descrizione che dell'avvenimento ne fa il Benella:

Nella sede comunale, che venne occupata il 26 aprile, erano presenti 4 comunisti, 3 democristiani e un liberale. Si seppe subito che il maestro Bianchi, per ragioni di salute, non accettava l'incarico e così la scelta cadde su di me che dovetti pure rifiutare in quanto impegnato in un importante servizio pubblico. Si chiese allora a Camillo Carcereri di accettare, provvisoriamente, l'incarico, ma anch'egli rifiutò in quanto esercitava la funzione di Capostazione. Il Carcereri allora indicò il dott. Guerrino Viotto, ma la proposta è stata respinta all'unanimità da tutti i presenti. A questo punto il Carcereri finì per accettare l'incarico.

Sempre secondo la descrizione di Benella la situazione era tale per cui tutti, compreso il Sindaco neo eletto, si trovarono «nell'impossibilità di seguire dal 26 al 30 aprile le questioni amministrative. È in questo periodo di tempo che il dott. Guerrino Viotto, di sua iniziativa, esercitò alcune funzioni amministrative, senza però averne avuto un preciso incarico dal C.L.N.».

Fin qui quanto hanno scritto alcuni protagonisti nelle loro memorie. Per avere un quadro preciso sull'attività del C.L.N. di Cittadella bisogna arrivare al 1 agosto 1945 esistendo da tale data il registro delle delibere, accompagnato da una notevole documentazione<sup>54</sup>.

---

<sup>54</sup> Carteggio presso l'Istituto Storico della Resistenza del Veneto.

Apprendiamo così che in quel momento la composizione del Comitato era la seguente: Romolo Zanon per il PCI, Giuseppe Pozzana per il Partito socialista, dr. Vittorio Fabbris per il Partito liberale, prof. Antonio Pettenuzzo per la D.C.

Apprendiamo sempre dal registro delle delibere che nella riunione del 1° agosto fu deciso quanto segue: «Il Comitato si riunirà alle ore 19 dei giorni di Lunedì, Mercoledì e Venerdì. Presidente del Comitato è nominato il sig. Pozzana Giuseppe. Le sue mansioni sono quelle di dirigere le sedute. La sua carica è rotativa mensilmente».

Apprendiamo anche che, con una lettera datata 7.9.1945, il presidente Pozzana comunicava al CLN provinciale che nel CLN di Cittadella era stato incluso un nuovo membro in rappresentanza del Partito d'Azione nella persona del sig. Gianni Conz, che la DC aveva sostituito il prof. Antonio Pettenuzzo con il rag. Mario Gennaro mentre il PLI aveva avvicinato il dott. Vittorio Fabbris con il rag. Francesco Puller.

Uno dei primi compiti che il Comitato si trovò davanti fu quello di nominare il Sindaco dopo le dimissioni, per motivi di salute e di lavoro, di Camillo Carcereri, dimissioni formalizzate con lettera del 3 settembre 1945. È ciò che avvenne nelle sedute dell'11 e del 17 settembre. La Giunta risultò così composta: Sindaco avv. dott. Giorgio Giaretta; V. Sindaco Antonio Benella; Assessori Camillo Carcereri, Angelo Besenon, Giulio Bertoncello. Supplenti avv. Guido Marangoni e ing. Danilo Pozzana.

Fin dalle prime sedute il Comitato discusse vivacemente sulle funzioni del Comitato stesso. Ne è testimonianza una lettera datata 20.8.1945, diretta al C.L.N. di Padova, per chiedere lumi sulle funzioni dei C.L.N. perché «secondo un Partito sarebbero investiti di tutta l'autorità politica del luogo, secondo un altro partito essi non avrebbero altro che un compito consultivo».

Dagli atti non vi è traccia della risposta del C.L.N. di Padova.

Sull'argomento vi è però tutta una letteratura a carattere generale, e si può ben affermare che il contrasto verificatosi sul modo di intendere la funzione dei C.L.N. e sulla loro stessa composizione ne ha determinato una esistenza precaria e una continua rotazione di rappresentanza dei partiti in seno ai Comitati stessi. Nonostante ciò, dalla documentazione esistente risulta che anche il C.L.N. di Cittadella ha assunto importanti funzioni in campo politico, amministrativo e, sotto certi aspetti, anche giudiziario.

Esso fu chiamato a custodire e gestire quanto recuperato nei giorni della Liberazione (materiale ferroso, legnami, automezzi, cavalli, generi alimentari ed altro). Sollecitò la ripresa delle attività economiche e la riapertura di stabilimenti. Si occupò di attività sociali quali l'assistenza ai bisognosi e del problema degli alloggi. Allo scopo furono istituite delle apposite Commissioni: Commissione alimentare, Commissione alloggi, Commissione per l'assistenza agli internati e sinistrati, Commissione di epurazione.

La Commissione di epurazione, costituita il 20 giugno 1945, era così composta: presidente avv. dott. Giuseppe Cappello, v. presidente avv. dott. Giorgio Giaretta, membri ing. Danilo Pozzana, prof. Giuseppe Tessari, Luciano Orio, Bruno Bressan e Giuseppe Sgarbossa. Ad essa pervennero numerose denunce a carico di fascisti della R.S.I., di collaborazionisti, nonché a carico di fascisti per fatti acca-

duti durante il ventennio. La Commissione ordinò numerosi fermi ed arresti di appartenenti alle brigate nere e alla Guardia nazionale repubblicana. Gli arresti effettuati su ordine del C.L.N. di Cittadella e dai C.L.N. dei Comuni del mandamento vennero effettuati anche allo scopo di sottrarre gli interessati a sempre possibili atti di vendetta personale.

Gianni Conz affronta l'argomento nel suo libro ed afferma: «Il C.L.N. ordinò alle formazioni armate di arrestare i fascisti più compromessi, sia al fine di impedire “vendette”, sia di sottoporli ad un primo esame da parte di una “Commissione di epurazione”». Dagli atti del C.L.N. gli aderenti al fascio repubblicano di Cittadella ammontavano a 21.

La “Commissione epurazione” operò con grande senso di responsabilità, nessuno subì violenza e, non appena ricostruite, per quanto possibile, le posizioni dei singoli carcerati, la maggioranza fece ritorno alle proprie case ed altri vennero trasferiti. Ne è conferma la lettera del presidente, avv. Cappello, alla Regia Questura di Padova, datata 2 luglio 1945, dove, dopo aver elencato i nominativi dei detenuti, affermava: «siccome non risultano denunce a loro carico, vi preghiamo di ordinare il loro trasferimento a Padova per i provvedimenti del caso».

Già in precedenza il Sindaco di Cittadella, Camillo Carcereri, con lettera del 22 maggio 1945, rivolgeva al C.L.N. tutta una serie di raccomandazioni e tra queste quella di «Esaminare al più presto la situazione dei detenuti politici, specie quelli fuori del Comune e restituirli possibilmente alle proprie residenze (se non hanno colpe commesse qui)». Da tutto ciò appare evidente che gli appartenenti al fascio e alla R.S.I. non sono stati soggetti ad interventi particolari. Nel Cittadellese non si è verificata né una piccola, né una grande Norimberga.

Il C.L.N. di Cittadella nei giorni che seguirono la Liberazione ricevette numerose denunce a carico di ex fascisti. Alcuni esempi:

- Angelo Marchiori fu Giovanni di Galliera Veneta, il 4 giugno 1945 presenta denuncia al C.L.N. a carico dell'ex podestà di Cittadella, Remo Rossi, il quale «nell'aprile del 1925 [...] capeggiando una squadra di armati [...] mi trascinarono sulla strada del cimitero, si disposero intorno e cominciarono a bastonarmi». Invita il Comitato “a far giustizia su questo bastonatore fascista”;
- Giulio Bordignon fu Federico, presenta il 9 maggio 1945 altra denuncia, sempre a carico di Remo Rossi, perché «unitamente ad altre 9 persone una sera del mese di settembre 1924 entrava nell'esercizio condotto dalla sig.ra Voltolin Gemma di Fontaniva e senza rivolgermi alcuna parola comincio unitamente ad altri a bastonarmi e colpirmi con il calcio della rivoltella [...]»;
- una denuncia, firmata da 63 operai e da 26 partigiani e patrioti, a carico del comm. Angelo Velo, titolare di una industria di laterizi sita a Fontaniva, accusato di aver utilizzato l'appartenenza al Partito nazionale fascista per ricattare e sfruttare oltremisura gli operai e per arricchirsi giovandosi delle commesse ferroviarie, ottenute in combutta con i gerarchi fascisti e utilizzando materiali di «scarsissimo rendimento». I denunciati oltre a chiedere l'immediato arresto, chiedevano la istituzione nel cantiere della Commissione Interna.

Il C.L.N. è stato chiamato anche ad interventi in campo economico e sociale. È il caso dei 4 fittavoli dei sigg. Lamberto e Giuliano Malatesta che in data 28 mag-

gio 1945 portarono a conoscenza del CLN che «i proprietari dei loro terreni hanno avanzato delle pretese per un aumento dei fitti».

Le prime elezioni dopo la Liberazione, svoltesi tra il 10 marzo e il 7 aprile 1946, portarono alla nomina dei Consigli comunali e per la prima volta le donne vennero ammesse al voto. Ristabiliti così gli organi amministrativi eletti democraticamente i C.L.N. avevano esaurito il loro compito di governo, così arrivò il momento del loro scioglimento. La seduta di chiusura del C.L.N. di Cittadella ebbe luogo il 20 luglio 1946, presenti i membri Busatta Ciro e Pozzana Giuseppe, sotto la presidenza del presidente di turno Luciano Orio. Su invito del Comitato erano presenti i segretari dei principali partiti: per la D.C. il dott. A. Tiziani, per il P.C.I. Antonio Benella, per il P.S.I. Giuseppe Contarini. Vennero prese alcune decisioni su argomenti già all'ordine del giorno, e tra questi la istituzione di un Comitato di consulenza, composto dai rappresentanti dei tre partiti di massa (D.C.-P.C.I.-P.S.I.) e la costituzione dell'Ufficio stralcio del C.L.N. Il presidente Luciano Orio dichiarò quindi «sciolto il C.L.N. di Cittadella», facendo riferimento alla lettera del C.L.N. di Padova del seguente tenore: «prendendo atto dei risultati del convegno di Milano circa lo scioglimento dei Comitati di Liberazione di ogni ordine e grado si informa il C.L.N. di Cittadella che in relazione a tale delibera tutti i C.L.N. della nostra provincia s'intendono sciolti a datare da oggi 1 luglio 1946».

I Comitati di Liberazione Nazionale avevano così esaurito i loro compiti. Nonostante le difficoltà incontrate, essi contribuirono certamente a mantenere l'unità del popolo italiano in situazioni estremamente difficili ed affiancarono il governo nel suo sforzo, in una azione coordinata per la rinascita del Paese.

### **13. Sulla proposta di Medaglia d'oro al V.M. alla città di Cittadella.**

La vicenda riguardante la richiesta di conferimento di medaglia d'oro al V.M. al Comune di Cittadella, dopo che allo stesso Comune era già stata concessa quella d'argento, merita di essere approfondita perché è un esempio emblematico di quel tentativo che fu fatto di manipolare la storia per fini politici.

La vicenda è descritta correttamente da Lino Scalco nel libro *Volontari della Libertà*<sup>55</sup>, ed ebbe inizio nel marzo 1948 quando l'ex comandante del gruppo brigate "Damiano Chiesa", Giuseppe Armano, sottoponeva al Presidente della Repubblica e al ministro della Difesa la proposta di conferimento della Medaglia d'argento al V.M. al Comune di Cittadella. Successivamente, un anno dopo, mentre lo stesso Armano, ritenendo inadeguata tale richiesta propose un riconoscimento più elevato, cioè la Medaglia d'oro, la Commissione regionale triveneta espresse parere favorevole per la concessione della medaglia d'argento al V.M. e solo successivamente per la Medaglia d'oro. La proposta venne quindi sottoposta al giudizio della Commissione di secondo grado che, il 3 aprile 1952, deliberò "inappellabilmente" per la concessione della Croce al V.M. senza peraltro rendere nota la motivazione, ma il ministro della Difesa, avvalendosi dei suoi poteri discrezionali, si pronunciò invece a favore della concessione della Medaglia d'argento.

Ritorno sull'argomento perché la richiesta di conferimento della Medaglia d'oro al V.M. alla città di Cittadella è stata accompagnata da argomentazioni che si configurano come riscrittura dei fatti non corrispondenti alla verità, alcuni completamente inventati, di cui ho già detto. Ritengo doveroso farlo per amore delle verità, e per aver anche vissuto la vicenda, quale parlamentare al momento della presentazione, nel gennaio del 1975, della Proposta di Legge dei colleghi Canestrari ed altri recante "Concessione della Medaglia d'oro al Valore Militare alla città di Cittadella".

Osservo anzitutto che già la relazione che accompagnò la proposta di conferimento della Medaglia d'oro al V.M. alla città di Cittadella, presentata nel marzo del 1949 da Giuseppe Armano, ai membri della Commissione Regionale Triveneta, conteneva affermazioni non corrispondenti al vero.

A proposito dei giorni della Liberazione, così egli scriveva: «In quei giorni di lotta Cittadella impedì invece ogni rappresaglia contro il suo Centro abitato e assedio del suo Castello che costrinse le autocolonne protette da carri armati e autoblinde, a deviare per la periferia, dopo vani tentativi di forzarne l'entrata, e ad accettare i combattimenti in campo aperto».

Osservo ancora che le asserite "centinaia di incursioni aeree", i 181 partigiani e 45 patrioti che sarebbero caduti in combattimento, i 10 mila prigionieri nemici catturati di cui parla la relazione Armano riguardano dati che, evidentemente, non si riferiscono solo a Cittadella o al Cittadellese, ma all'intera area dove hanno operato le tre Brigate "D.C".

Lo stesso Armano Giuseppe del resto, nella più volte citata relazione sui fatti d'arme avvenuti tra giorno 24 e il 30 aprile 1945, fa ammontare a 27 complessivamente i patrioti caduti e a 4.261 i tedeschi catturati in tutto il territorio cui la I Brigata "D.C." ha operato.

La concessione della Medaglia d'argento è stata vissuta da Giuseppe Armano e da alcuni dirigenti della D.C., tra questi l'avv. Gavino Sabadin, come "un atto di ingiustizia".

Non così per la popolazione di Cittadella, e per la maggioranza dei partigiani della stessa Brigata "D.C." specie dei comuni limitrofi, convinti che per la libera-

---

<sup>55</sup> Lino Scalco, *ibidem*.

zione del Paese hanno fatto quanto e forse di più di Cittadella, pur non avendo avanzato nessuna richiesta di ricompensa al valore militare. Alla concessione della Medaglia d'argento sono seguiti numerosi ricorsi, nuove domande, interventi presso lo stesso Presidente della Repubblica, presso il Ministero della Difesa, presso generali e politici più in vista, quindi nuova relazione presentata dal Sindaco di Cittadella dell'epoca, avv. Giorgio Dal Pian, e per finire le Proposte di Legge presentate in Parlamento.

La consegna della Medaglia d'argento avvenne il 26 aprile 1970, nel 25° della Liberazione, alla presenza del Presidente del Consiglio Mariano Rumor e di molte altre autorità civili e militari. Questa la motivazione:

Fedele alle nobili antiche tradizioni di fiero amor patrio la popolazione di Cittadella forniva con pronta sensibilità immediato e fattivo sostegno alla Resistenza validamente contribuendo all'organizzazione e al potenziamento materiale e spirituale delle formazioni partigiane della regione sopportando con esemplare coraggio perdite e distruzioni e generosamente offrendo alla causa della libertà della patria un alto tributo di eroismo e di sangue.

La consegna della Medaglia d'argento non placò, come abbiamo visto, i richiedenti la Medaglia d'oro. Il 22 novembre dello stesso anno venne inoltrata al Capo dello Stato e al Ministro della Difesa una memoria con deduzioni e con copia fotostatica di ben 14 documenti a comprova che la istanza inoltrata dal Sindaco di Cittadella aveva solido fondamento in fatto e in diritto. Ed ancora l'8 marzo 1973 Giuseppe Armano presentò un nuovo promemoria al Presidente della Repubblica, nonché al Ministro della Difesa avente per oggetto appunto il massimo della ricompensa. A ciò seguì il 17 dello stesso mese una lettera del generale B. Siro Rossetti all'Armano di questo tenore: «La rigidità delle norme che regolano la delicata materia della ricompensa al V.M. non consentono di modificare un provvedimento già divenuto definitivo nel tempo; ai sensi dell'art. 14 del R.D. 4 novembre 1932 n° 1423 non è ammesso reclamo per ottenere per lo stesso fatto una decorazione di grado più elevato di quella concessa».

Nonostante questa puntuale e credibile risposta, è ora la volta del Sindaco di Cittadella, avv. Giorgio Dal Pian, che in data 18 dicembre 1973 stende una relazione che accompagna una nuova domanda di concessione di medaglia d'oro che contiene una riscrittura dei fatti accaduti a Cittadella dal 24 al 30 aprile 1945, come ho già affermato, assolutamente non corrispondente alla verità. In essa, tra l'altro, è scritto:

La tre divisioni tedesche che dovevano costituire il fronte sul fiume Brenta furono costrette ad accettare la lotta in campo aperto, in schieramento frontale e ad essere annientate. Una divisione corazzata proveniente da Sud, vista la inutilità di forzare il Castello di Cittadella per la difesa apprestata dalla popolazione, ciò che era il presupposto per formare il fronte di difesa, rinunciò alla impresa e, ottenuto il libero passo della intera divisione per la circonvallazione, fu, sulla strada Valsugana e strade parallele, affrontata in lotta frontale dalla "Damiano Chiesa" e costretta ad arrendersi, lasciando in mano alla Brigata 10 mila prigionieri e ingente bottino di carri, armi e vettovaglie.

Sono affermazioni ridicole, prima ancora che inventate di sana pianta. Nella stessa relazione, il Sindaco senza ritegno e senza alcun riguardo per la verità storica, parla di 181 partigiani e 45 patrioti caduti in combattimento nella zona di Cittadella.

La relazione del Sindaco, «a conferma della verità dei fatti esposti» è sottoscritta dall'avv. Sabadin, ma ciò che più sconcerta è il fatto che è sottoscritta anche da Gaetano Bressan (Nino), comandante del Battaglione Vicenza Guastatori e perfino del già comandante unico per le Tre Venezie gen. Sabatino Galli. Veramente incredibile appare la firma del gen. Galli. Mi limito a ricordare che il generale il 15 agosto 1945, quando la memoria dei fatti era ancora fresca, ha firmato un documento di ben altro tenore.

Nella relazione ufficiale sulle «azioni militari del periodo insurrezionale che hanno condotto alla liberazione del Veneto», steso dal Comando Militare Regionale Veneto e firmato dal gen. Galli, vi è una cartina che indica la dislocazione dei Comandi militari dipendenti dal Comando Veneto. Cittadella non c'è, è solo indicata *en passant*, e ciò non mi sembra giusto. Osservo però che all'epoca l'avv. Sabadin era Prefetto di Padova, e non mi risulta che egli abbia protestato o comunque replicato.

Caduta nel vuoto anche questa domanda, venne abbandonata la via amministrativa e a metà degli anni settanta prese corpo una nuova impegnativa campagna per riproporre il problema della Medaglia d'oro utilizzando lo strumento della Proposta di legge, cioè la via parlamentare.

La prima proposta, la n° 3401, d'iniziativa dei deputati Canestrari ed altri (praticamente tutti i deputati Veneti della DC, compreso l'on. Marcello Olivi, partigiano già componente il Comando militare provinciale), fu presentata alla Camera dei Deputati il 23 gennaio 1975.

Nella relazione che accompagna la proposta si fa riferimento ai fatti militari cui sarebbe stata protagonista a Cittadella la Brigata "D.C." nei giorni dal 24 al 30 aprile 1945. Essa non è che il concentrato di quanto a tale proposito hanno sostenuto l'avv. Sabadin nel suo libro *La Resistenza Veneta* e il dott. Viotto nella sua ricordata intervista.

Poiché si tratta, evidentemente, di affermazioni che non trovano il minimo riscontro con le relazioni dei comandanti partigiani alle quali ho fatto prima riferimento, si tende a giustificare il tutto con il «ritardo col quale si è giunti a conoscenza di fatti così remoti, e che non ne inficiano assolutamente la validità; ritardo dovuto essenzialmente alla forza troppa accentuata ritrosia dei maggiori protagonisti a riferire compiutamente le loro gesta, pur tanto rilevanti nella generale economia della guerra guerreggiata, paghi solo di averle compiute, e pertanto considerate da essi ordinaria amministrazione».

La relazione termina con la più fantastica delle affermazioni:

L'apporto di Cittadella nella fase finale della lotta di Resistenza determinò il crollo della 10<sup>a</sup> armata tedesca e la fine della capacità operativa della 14<sup>a</sup>, ciò che consentì alle due armate Alleate, la 5<sup>a</sup> e l'8<sup>a</sup>, formanti il XV Gruppo armate sotto il comando del generale Mark Clark, la loro saldatura nel territorio della

“Damiano Chiesa” e poterono avanzare vittoriosamente senza trovare alcuna resistenza e senza perdite di uomini e materiali, ciò che fu determinante perché l'Italia non dovesse subire le dure condizioni di pace già previste dagli Alleati.

Eravamo nella VI Legislatura. Eletto nella Circoscrizione Verona-Vicenza-Padova-Belluno-Rovigo nelle liste del PCI facevo parte della Camera dei Deputati. Prima della presentazione della Proposta di legge fui oggetto di forti pressioni da parte dei proponenti e dell'avv. Sabadin affinché sottoscrivessi la proposta stessa.

L'avv. Sabadin mi scrisse successivamente una lettera datata 24 novembre 1975<sup>56</sup> dove, dopo aver portato argomentazioni varie a sostegno della richiesta di Medaglia d'oro e aver condannato la «ambiguità» di propri compagni di partito, così proseguiva: «Sono mortificato per l'atteggiamento di Olivi per aver egli proposto di sostituire a Cittadella la Provincia di Padova per la proposta di M.O. [...]», e così concludeva: «Per quanto ti ho conosciuto in tanti anni ho ammirato il tuo equilibrio e il senso del giusto. Vorrei poterne avere la riprova in questa occasione».

Confesso che mi trovai a disagio perché avendo operato, quale partigiano nel Cittadellese, fui accusato di autolesionismo. Mi sono decisamente rifiutato di firmare la Proposta di legge anzitutto perché le motivazioni erano nella stragrande maggioranza spudoratamente false. Ero l'unico tra i colleghi firmatari, partecipante e testimone dei fatti accaduti. Mi sentivo venire meno solo al pensiero di dover poi sostenere, nella Commissione di merito, quanto affermato nella Relazione. Ritenevo anche inopportuno che a 30 anni di distanza da fatti veri o presunti si conceda la Medaglia d'oro a una città che per gli stessi fatti aveva già ottenuto a suo tempo quella d'argento, oltre a tutto contrastata da una parte dei partigiani dei comuni limitrofi.

La campagna per riproporre la concessione della Medaglia d'oro a Cittadella era però bene orchestrata, e mi giunsero pressioni affinché firmassi la Proposta anche da parte di alcuni esponenti del mio partito, ignari della reale situazione dei fatti.

A sostegno della Proposta furono mobilitati cardinali, ministri, dirigenti di partito. È del 6 ottobre 1975 una lettera del dott. Guerrino Viotto all'on. Benigno Zaccagnini, Segretario della D.C.<sup>57</sup> dove si preannuncia un intervento presso l'on. Arrigo Boldrini dopo che si avrà «l'effetto della lettera di Sabadin su Pegoraro».

È del 30 novembre 1975 una lunga lettera sempre del Viotto all'Eminenza Reverendissima Cardinale Pietro Palazzini<sup>58</sup> dove si faceva la cronistoria di tutta la vicenda, e ad un certo punto si affermava che «si tratta di vincere una grossa battaglia comune ed il “nemico” deve essere assalito da più parti». È del 2 dicembre 1975 una lettera, sempre del Viotto, all'on. Giuseppe Pisanu della Direzione Centrale della D.C.<sup>59</sup> dove, dopo aver detto che è in corso una azione per «convincere gli onorevoli del P.C.I. Pegoraro e Busetto a far cadere le loro riserve sul disegno di legge», si lamentava l'impasse in cui si era caduti anche «per “merito” dell'on.

---

<sup>56</sup> Lettera nell'archivio personale dell'autore.

<sup>57</sup> Copia lettera nell'archivio personale dell'autore.

<sup>58</sup> Copia lettera nell'archivio personale dell'autore.

<sup>59</sup> Copia lettera nell'archivio personale dell'autore.

Marcello Olivi che nonostante avesse firmata la proposta coltivava ora l'idea di proporre, in alternativa, la Medaglia d'oro alla provincia di Padova».

La Proposta di legge si trascinò per tutta la legislatura, e non venne approvata: e ciò è dovuto al fatto che, come abbiamo visto, lo stesso Marcello Olivi ad un certo punto non l'ha più sostenuta. Contrario fu anche l'on. Benigno Zaccagnini. Anche della proposta alternativa di Olivi non se ne fece niente.

La questione non terminò con la VI Legislatura ed il problema venne riproposto nell'VIII Legislatura dai sen. Cengarle ed altri, doc. n° 1676 del 17 dicembre 1981. Il contenuto della Relazione che accompagna la nuova proposta era identico a quello che accompagnava la proposta dell'on. Canestrari ed altri nella VI Legislatura, e la riproposizione venne motivata con il fatto che il «suo iter non poté concludersi per l'anticipato scioglimento delle Camere». Questa volta l'orchestrazione, per la concessione della Medaglia d'oro, raggiunse vette eccelse, in quanto i proponenti veneti ottennero le firme di parlamentari di primissimo piano: senatori a vita, ex presidenti della Repubblica, Leone e Saragat, esponenti della Resistenza, Valiani e Boldrini, nonché del sen. Rumor ed altri.

Ancora una volta la proposta non ebbe esito positivo, ed il motivo principale sta nel fatto che i termini per la presentazione di proposte di concessione di riconoscimenti al valore militare per fatto d'arme riferiti alla guerra 1940-1945 furono chiusi il 3 giugno 1948, e non ultimo il fatto che nel caso specifico si trattava di una città che aveva già ottenuto la Medaglia d'argento.

Infine, più recentemente il 13 marzo 1997, con proposta n° 3425, alcuni parlamentari veneti ritornarono alla carica, questa volta proponendo la riapertura dei termini per il conferimento di ricompense al valor militare. Proposta, anche questa, che non ebbe destino diverso dalle precedenti.

Salvo colpi di coda, così termina la vicenda della proposta di Medaglia d'oro alla Città di Cittadella. Mi sono soffermato ampiamente sulla vicenda perchè la ritengo, sotto molti aspetti, emblematica. Con la posizione da me assunta in proposito non ho inteso e non intendo sminuire, non sono un autolesionista, l'apporto della nostra lotta, ma solo ribadire il fatto che le esagerazioni e le bugie non servono, e che con esse non si contribuisce a scrivere la storia.

#### **ABBREVIAZIONI**

Brigata Garibaldi "F.S." = Brigata Garibaldi "Franco Sabatucci"

Brigata "D.C." = Brigata "Damiano Chiesa"

C.L.N. = Comitato di Liberazione Nazionale

C.L.N.R.V. = Comitato Nazionale Liberazione Nazionale Regionale Veneto

G.A.P. = Gruppi di azione patriottica

M.R.S. = Marini Rocco Service (missione militare Alleata)

G.N.R. = Guardia Nazionale Repubblicana

R.S.I. = Repubblica Sociale Italiana

D.C. = Partito della Democrazia Cristiana  
P.C.I. = Partito Comunista Italiano  
P.S.I. = Partito Socialista Italiano  
P.L.I. = Partito Liberale Italiano  
P.d'A. = Partito d'Azione  
V.M. = Valor Militare